



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

6 / 2021



La controversia sui lavori socialmente utili

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un' articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a info@redistribuireillavoro.it

PRESENTAZIONE

Nel corso del 1992 e del 1993, quando sembrava che le forze progressiste si interrogassero ancora sull'effetto dell'innovazione tecnologica sulla riproduzione del lavoro, si svilupparono ampi dibattiti sui possibili rimedi alla disoccupazione crescente.

Due approcci si contendevano il campo: la proposta dei "lavori socialmente utili", avanzata da Lunghini e raccolta dai sindacati e da una parte dei partiti di sinistra, e la proposta del reddito di cittadinanza, portata avanti soprattutto dai movimenti non istituzionali della sinistra. A latere, con un'attenzione della società decisamente marginale, faceva capolino la proposta di una terza strategia: quella della drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, con la redistribuzione del lavoro necessario e produttivo fra tutti.

Nonostante il Centro Studi, allora ancora in formazione, non si sottraesse al confronto critico con i sostenitori delle altre due proposte, non ci fu una reale evoluzione culturale. Tutto restò sulla carta, senza contribuire in alcun modo ad un rafforzamento dei lavoratori.

Poiché da allora i problemi non sono cambiati, anche se nel frattempo si è dimostrato che il reddito di cittadinanza non è altro che una *sacrosanta* indennità di disoccupazione, pomposamente promossa a istituto salvifico dalla proiezione fantastica da chi la propugna, e gli stessi sostenitori dei lavori socialmente utili hanno dovuto fare retromarcia, ribattezzando la loro proposta come tesa a creare "lavori

concreti”, per l’effetto disastroso delle iniziative che si erano rivestite di quel nome, riproponiamo qui il confronto tra Lunghini e Morandi, da una parte, e Mazzetti dall’altra. Si tratta di parte di una serie di articoli pubblicati all’epoca su Critica Marxista, Fuorilinea, e il Cerchioquadrato, poi raccolti in un volumetto a cura della Manifestolibri.

Indice

Disoccupazione e lavori socialmente utili (G. Lunghini)	p. 6
L'illusione del ritorno a Keynes (G. Mazzetti)	p. 16
La necessità di trovare soluzioni per il presente (G. Lunghini)	p. 37
Lavori socialmente utili o redistribuzione del lavoro? (G. Mazzetti)	p. 47
Dialogo sui lavori socialmente utili (Bruno Morandi e G. Mazzetti)	p. 67

DISOCCUPAZIONE E LAVORI SOCIALMENTE UTILI

Giorgio Lunghini

RECESSIONE

1. Anticipo la mia tesi, divisa in due parti:

a. non si può attendere una ripresa significativa dell'occupazione né da spinte internazionali né da politiche nazionali di rilancio della produzione di merci (siano esse di derivazione neoclassica o keynesiana o «sintetiche»);

b. occorre dunque cercare occasioni di lavoro anche altrove, uscendo da una logica esclusivamente industrialista e mercantile.

2. La parte negativa della tesi va argomentata ricordando la situazione internazionale e le sue analogie con la recessione dei primi anni ottanta, analogie che sono però soltanto quantitative.

3. La recessione di allora dura circa tre anni. Dal 1983 inizia una fase di espansione che si protrae fino al 1990 e che non ha eguali nell'intero dopoguerra. All'origine di questa fase sta l'evoluzione economica degli Stati Uniti. La crescita dei consumi dovuta alla Reaganomics e quella delle importazioni legata all'apprezzamento del cambio reale stimolano

il commercio mondiale e la ripresa internazionale. All'ampliamento della capacità produttiva, tuttavia, si preferiscono «ammodernamenti» degli impianti e «ristrutturazioni». Le innovazioni dell'elettronica e dell'informatica vengono rapidamente incorporate nell'organizzazione dei processi produttivi. È la fine del paradigma fordista-keynesiano. L'orizzonte temporale delle decisioni di investimento si abbrevia e il loro effetto moltiplicativo in termini di reddito e di occupazione si riduce.

4. Agli inizi degli anni novanta l'economia mondiale si trova in una situazione in cui le spinte endogene alla crescita sembrano esaurirsi per ragioni fisiologiche. Il rallentamento dello sviluppo, d'altra parte, appare desiderabile in quanto consente un controllo delle spinte inflazionistiche ed un allentamento di strozzature settoriali e di tensioni su segmenti del mercato del lavoro.

5. Due avvenimenti successivi intervengono a peggiorare la situazione economica mondiale: la crisi del Golfo e l'unificazione tedesca.

6. La crisi del Golfo introduce elementi di incertezza circa le prospettive future e i prezzi dell'energia subiscono un nuovo incremento, sia pure transitorio; ma soprattutto lo stato delle aspettative induce imprese e consumatori a un comportamento cauto, che si traduce in un rallentamento dei consumi e ancor più degli investimenti. L'incertezza accorcia ulteriormente *l'orizzonte temporale delle decisioni economiche degli individui e dei governi rispetto a quello della società*.

IN EUROPA

7. In Europa i costi (economici) del processo di unificazione tedesca trasformano l'avanzo corrente strutturale della Germania in un deficit nei conti con l'estero. La necessità di equilibrare la bilancia dei pagamenti e il desiderio di mantenere sotto controllo il tasso di inflazione inducono le autorità tedesche ad una politica monetaria

fortemente restrittiva, che abbassa nettamente le prospettive di crescita nazionali e di riflesso quelle dell'Europa intera.

8. Le prospettive economiche dei paesi europei risultano oggi fortemente condizionate, in misura maggiore rispetto al passato, dalla situazione precedente ed in particolare dalla discrasia ciclica tra l'Europa e gli altri paesi industrializzati. Una eventuale ripresa dell'economia statunitense non è destinata a trasformarsi automaticamente in uno stimolo per le altre economie dell'Ocse, poiché una politica fiscale più espansiva e una crescita della domanda più sostenuta negli Usa probabilmente faranno sì che i tassi di interesse americani tornino a crescere, e con questi la quotazione del dollaro. L'amministrazione Clinton, inoltre, è più sensibile ai problemi interni che non a quelli internazionali.

9. In Europa l'evoluzione economica continuerà ad essere condizionata dalla situazione tedesca e dalle incertezze dello Sme. In Germania il riassorbimento del disavanzo corrente con l'estero connesso all'unificazione procederà lentamente. Di conseguenza la politica monetaria tedesca non subirà allentamenti sostanziali, così che il livello dei tassi di interesse resterà elevato, con eventuali riduzioni subordinate ad una contrazione del deficit federale e comunque con persistenti effetti deflazionistici sulla domanda aggregata.

10. Gli altri paesi europei finiranno per essere condizionati dalle tendenze proprie dell'economia tedesca e comunque dall'aspirazione coatta a porsi nelle condizioni necessarie per aderire all'Uem (condizioni fra le quali *non* è compreso un obiettivo circa l'occupazione).

11. Per i paesi dell'Ocse è prevedibile che la crescita del Pil, stimata per il 1992 pari all'1,5%, salirà di poco nel 1993. Nella Cee l'espansione resterà invariata, intorno all'1,1%. Soltanto a partire dal 1994 la variazione del Pil potrebbe tornare ai valori tradizionali. Si tratta di tassi di crescita che non

giustificherebbero un aumento nell'occupazione nemmeno se valesse la relazione storica (o meglio quella predicata dagli ottimisti) fra produzione e occupazione.

12. L'economia italiana dovrebbe muoversi in linea con la media della Cee, ma è possibile che sia ulteriormente trattenuta dai fattori specifici che la caratterizzano. Ne elenco alcuni:

- a. L'eredità di un deficit corrente pari a circa il 2% del Pil e attribuibile agli esborsi per interessi sul debito estero accumulato negli anni ottanta, deficit che difficilmente potrà continuare ad essere finanziato con afflussi di capitali compensativi e che richiede quindi un differenziale di crescita negativo.
- b. Un effettivo processo di deindustrializzazione, testimoniato non tanto dalla crescita di un terziario che in larga misura è la manifestazione di processi di decentramento produttivo e che perciò non può funzionare a lungo da ammortizzatore economico e sociale, quanto dalla accresciuta penetrazione delle importazioni e dalla perdita di quote di mercato delle esportazioni (cui non rimedierà durevolmente la svalutazione della lira). L'Italia non ha niente di serio da vendere sui mercati internazionali
- c. La necessità di proseguire nell'opera di risanamento dei conti pubblici, dettata non tanto dall'esigenza di una finanza sana quanto dall'esigenza di riacquistare credibilità internazionale. Le manovre praticate sinora sono insufficienti a stabilizzare il rapporto debito/Pil. È dunque prevedibile qualche altra manovra, con ulteriori flessioni del reddito disponibile delle famiglie (non di *tutte* le famiglie) e pertanto dei consumi privati.
- d. Una maggiore «flessibilità» del mercato del lavoro, conseguente alla situazione di debolezza delle organizzazioni sindacali. Le imprese

licenziano con maggiore facilità e frequenza, per cui l'occupazione risponde più intensamente e celermente alle vicende congiunturali negative. I vantaggi per le imprese derivanti da un minor costo del lavoro sono annullati (in assenza di innovazioni di prodotto e di guadagni di competitività) da una diminuzione della domanda per consumi.

e. L'abolizione della scala mobile ha privato i lavoratori dipendenti di una parziale difesa del loro potere d'acquisto. Per ora la debolezza della domanda aggregata ha attenuato le conseguenze della svalutazione sull'inflazione; ma già si profilano spinte sui costi e sui prezzi, con ulteriori ripercussioni sul reddito reale e sui consumi delle famiglie dei lavoratori.

13. L'unico ceto sinora non colpito è quello dei *rentiers* piccoli e grandi, e quella parte dell'imprenditoria che anziché produrre merci a mezzo di merci produce denaro a mezzo di denaro, trasformando i profitti industriali in fondi fruttiferi di interessi anziché in nuovo capitale costante e dando così luogo a nuove forme di *consumo signorile*, a consumi opulenti spregevoli e che comunque non possono compensare la caduta del potere d'acquisto dei lavoratori. L'intreccio perverso tra profitto e rendita, fra una pubblica amministrazione inefficiente, capitalisti industriali e capitalisti finanziari è uno dei nodi più stretti (attorno al collo dei lavoratori dipendenti) dell'economia e della società italiana.

14. È dunque prevedibile che l'economia italiana vada ancor peggio di quella del resto del mondo industrializzato, e che si verifichi addirittura una vera e propria caduta del Pii (sarebbe la seconda nell'intera esperienza del dopoguerra, dopo quella del 1975).

UNA TENDENZA DI LUNGO PERIODO

15. Vengo all'argomento che connette le due parti della mia tesi (circa il fatto che non ci si può attendere una ripresa significativa dell'occupazione né da spinte internazionali né da politiche nazionali di rilancio della produzione di merci, *e che occorre dunque cercare occasioni di lavoro anche altrove, uscendo da una logica esclusivamente industrialista e mercantile*). L'argomento è il seguente.

16. La cosiddetta «emergenza occupazionale» è senza dubbio alcuno un'emergenza drammatica e talvolta tragica per chi la patisce e per le sue conseguenze sociali e politiche: l'esercito *industriale* di riserva è anche esercito *politico* di riserva. Occorre dunque trovare rimedi urgenti. Essa però non è un episodio congiunturale: è il sintomo di una tendenza di lungo periodo dei sistemi capitalistici. Una tendenza riconducibile alla «malattia» della disoccupazione tecnologica (diagnosticata da Keynes nel 1930 \ ma prima di lui da Ricardo ² e da Marx ³), che consegue *introduzione di tecniche produttive e organizzative* (le due cose vanno insieme) *intese a risparmiare non lavoro ma lavoratori*.

17. Per decenni questa tendenza è stata contrastata con l'adozione del modello fordista-keynesiano: produzione di massa *cum* stato sociale. Precisamente il modello abbandonato dalle politiche economiche di Reagan e della Thatcher e che non potrà essere disseppellito e ripristinato da Clinton: la cui politica, per quanto progressista possa sembrare, riguarderà essenzialmente la situazione interna degli Stati Uniti.

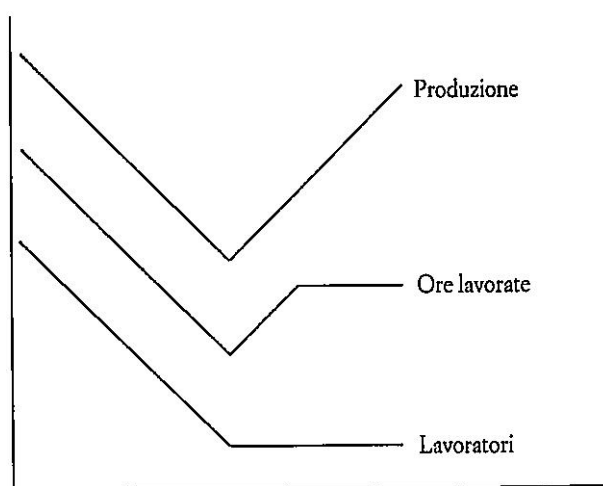
18. Non è da una ripresa della produzione stimolata da una improbabile ripresa internazionale che ci si può aspettare una ripresa dell'occupazione. Né da politiche keynesiane strutturali, altamente desiderabili ma altrettanto improbabili, poiché dovrebbero essere fatte di

maggior eguaglianza nella distribuzione dei redditi, di una non piccola socializzazione degli investimenti, e dall'eutanasia del rentier.

19. Se anche si desse una ripresa della produzione vi sono ragioni per pensare che la disoccupazione nel settore mercantile dell'economia e della società sia tendenzialmente irreversibile. Vi sono ragioni storiche, difficili da eliminare o anche solo da correggere: la deindustrializzazione e la finanziarizzazione, e più in generale la ristrutturazione pregressa e in atto nel sistema economico-sociale.

20. Ma soprattutto vi è la *nuova e perversa relazione che si è stabilita fra produzione di merci e occupazione di lavoro vivo*. È vero che se la produzione cala, cala l'occupazione. Ma non è vero che se la produzione riprende, riprende anche l'occupazione. Intorno al punto di svolta possono crescere le ore lavorate, ma la *disoccupazione viene cristallizzata mediante ristrutturazioni tecnologiche e organizzative*. È questo l'aspetto strutturale della flessibilità capitalistica dell'occupazione: *la forza lavoro è una merce, la cui quantità domandata è flessibile soltanto verso il basso*.

21. Pressappoco una dinamica di questo genere:



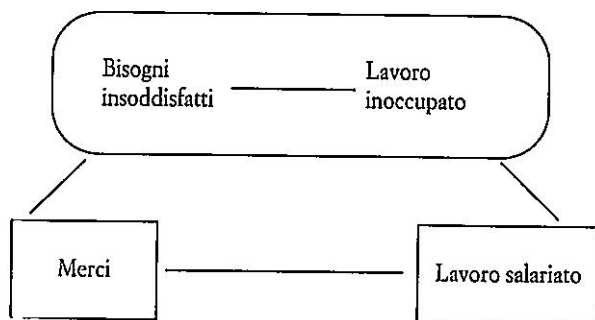
22. Di qui l'insufficienza di politiche keynesiane di rilancio della domanda, che non per questo sarebbero inutili, o di riduzione dei salari reali (che si è già verificata, poiché il salario reale si determina sul mercato delle merci piuttosto che sul mercato del lavoro). Così come sarebbero insufficienti, e però necessarie, politiche industriali non limitate alla sferza del cambio e dei tassi di interesse.

23. La soluzione che va perseguita (ma nel senso del *Diritto all'ozio* e delle *Prospettive economiche per i nostri nipoti*) è quella di una *riduzione generalizzata dell'orario di lavoro*. La formula «lavorare meno, lavorare tutti» ha però oggi due difetti: le fortissime resistenze politiche prevedibili da parte del capitale, e il fatto che sconta per sempre un impiego del lavoro nell'ambito della sola sfera capitalistica e mercantile dell'economia e della società.

NUOVI SPAZI POLITICI

24. La soluzione del problema più grave - troppe merci, poco lavoro - va dunque cercata anche altrove, anche al di fuori *della parte capitalistica e mercantile dell'economia e della società*. C'è oggi una *coincidenza fra una situazione di crisi gravissima e prospettive di nuovi spazi politici*: «non si tratta di uscire dal capitalismo per entrare in un'altra cosa, ma si tratta di allargare nella massima misura possibile la differenza fra società e capitalismo, o di allargare cioè la zona di non identificazione dell'uomo con la soggettività capovolta». (Napoleoni, *Discorso sull'economia politica*)

25.



26. La crisi stessa provvede oggi a restringere l'area capitalistica mercantile, dell'economia e della società, riempiendone però il resto di disoccupazione, di inattività e di anemia. Occorre bensì fare tutto quanto si può fare affinché l'industria si rafforzi, al fine di conservare l'occupazione industriale e possibilmente di correggere le conseguenze miopi e perverse dell'uso e della forma capitalistica delle macchine.

27. Non si può però sperare che in tal modo l'occupazione cresca, che si possa tendere a questo modo all'*irrinunciabile obiettivo della piena occupazione*. Irrinunciabile perché *condizione essenziale della democrazia economica* (le altre sono una *distribuzione più equa del reddito reale* e la *conservazione e riproduzione allargata del capitale fisso sociale*). Bisogna puntare su *lavori socialmente utili*, che diano occupazione e producano beni e servizi di cui vi è bisogno, bisogno urgente, ma non offerta.

28. Questo significa modificare la struttura dei consumi delle famiglie, non con un atto di imperio ma in risposta a bisogni reali non soddisfatti dal mercato sostituendo alle merci inutili servizi essenziali oggi non disponibili, a prodotti che sono prodotti per il profitto e che solo incidentalmente hanno un valore d'uso beni e servizi che siano prodotti immediatamente per il loro valore d'uso.

29. È vero che se il mercato non ne domanda gli eventuali prodotti, ciò significa che il lavoro di quanti attualmente non sono occupati e vivono soltanto il lato negativo dell'ordine presente sarebbe improduttivo di «sovrappiù» (nella forma di profitto e rendita), e che dunque è razionale che essi non siano occupati. Ma così è soltanto se la definizione della «produttività» e della «razionalità» viene lasciata al Mercato.

30. «L'economia capitalistica è concretamente irrazionale perché non soddisfa i bisogni in quanto tali bensì solo i "bisogni dotati di capacità d'acquisto"». Questo non è Karl Marx, è Max Weber.

NOTE

' Il testo qui pubblicato, che approfondisce la relazione presentata alla Assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori su «Il diritto al lavoro: una risorsa per la ricostruzione democratica del paese», Milano, 19-20 febbraio 1993, è apparso su «Critica marxista», n. 4, 1993.

¹ «Siamo colpiti da una nuova malattia, la *disoccupazione tecnologica*. Il che significa che la disoccupazione dovuta alla scoperta di strumenti economizzatori di manodopera procede con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a trovare *nuovi impieghi* per la stessa manodopera» (*corsivo mio*).

² «Ho ragione di ritenere che il fondo da cui i proprietari terrieri e i capitalisti traggono il loro reddito può aumentare mentre l'altro fondo, da cui soprattutto dipende la classe lavoratrice, può diminuire; sicché ne consegue, se vedo giusto, che la stessa causa che può aumentare il reddito netto del paese, può nello stesso tempo rendere esuberante la popolazione e peggiorare le condizioni dei lavoratori [...] l'opinione nutrita dalla classe lavoratrice, secondo cui l'impiego delle macchine è spesso dannoso ai suoi interessi, non è fondata sul pregiudizio e sull'errore, ma è conforme ai corretti principi dell'economia politica».

³ «Quando si afferma che i capitalisti non hanno che da scambiare fra di loro i loro prodotti e consumare essi stessi i loro prodotti, si perde completamente di vista la natura della produzione capitalistica e si dimentica che il suo scopo è la valorizzazione del capitale e non il consumo. In breve, le obiezioni che vengono mosse contro i fenomeni tangibili della sovrapproduzione (fenomeni che per altro si verificano indipendentemente da queste obiezioni), si riducono in ultima analisi all'affermazione che i limiti della produzione *capitalistica* non sono limiti inerenti alla *produzione in generale* e, in conseguenza, non sono neanche limiti dello specifico modo di produzione capitalistico. Ma la contraddizione esistente nel modo capitalistico di produzione, consiste proprio nella sua tendenza allo sviluppo assoluto delle *forze produttive*, che vengono continuamente a trovarsi in conflitto con le specifiche *condizioni* di produzione, entro le quali il capitale si muove e può solo muoversi. Non vengono prodotti troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. Al contrario, se ne producono troppo pochi per poter soddisfare in modo conveniente ed umano la massa della popolazione. [...] Non viene prodotta troppa ricchezza. Ma periodicamente viene prodotta troppa ricchezza nelle sue forme capitalistiche, che hanno un carattere antitetico».

L' ILLUSIONE DEL RITORNO A KEYNES

Una critica a Lunghini

Giovanni Mazzetti

Nel corso degli ultimi due anni Giorgio Lunghini è ripetutamente tornato su un problema di grande rilevanza, che possiamo riassumere con le chiare parole che egli stesso ha usato nell'intervento che apre questo libretto. Nell'affrontare la questione della disoccupazione, ha affermato, si deve tener presente che:

«a. non ci si può attendere una ripresa significativa dell'occupazione né da spinte internazionali né da politiche nazionali di rilancio della produzione di merci (siano esse di derivazione neoclassica o keynesiana o 'sintetiche');

b. occorre dunque cercare occasioni di lavoro anche *altrove*, uscendo da una logica esclusivamente industrialista e mercantile»¹. Questo secondo elemento viene ulteriormente precisato poche pagine più avanti nei seguenti termini: «bisogna puntare su *lavori socialmente utili*, che diano occupazione e producano beni e servizi di cui vi è bisogno, bisogno urgente, ma si tratta di un'occupazione che non viene offerta»².

Anticipo subito di trovarmi pienamente d'accordo con la prima affermazione, ma di ritenere anche che essa venga purtroppo

sostanzialmente *contraddetta* dalla seconda. Se, come cercherò di dimostrare, questa valutazione è fondata, una delle due proposizioni risulta necessariamente *falsa*, e quindi deve essere eliminata fintanto che si mantiene l'altra. Pertanto, se è vero che non è possibile espandere il lavoro, allora non è possibile espanderlo nemmeno nella forma del lavoro socialmente utile, e quindi l'asserzione b) è falsa. Viceversa, se è possibile dare occupazione attribuendo ai lavoratori compiti socialmente utili, è allora possibile anche espandere il lavoro, e quindi l'asserzione a) è falsa.

Il passaggio analitico attraverso il quale cercherò di esporre la mia critica è riassumibile come segue: la proposta di cercare di creare «occasioni di lavoro non industriali e non mercantili», *concretamente intesa*, può corrispondere *solo* alla proposta di continuare a praticare su scala allargata le politiche keynesiane. Lo scopo ultimo di queste è stato infatti proprio quello di assicurare la soddisfazione dei bisogni *al di là della pura e semplice riproduzione del rapporto mercantile*, nei limiti in cui sarebbe stata attuata dal capitale. Ogni tentativo di divincolarsi da questa realtà e di immaginare «lavori socialmente utili» - nell'accezione di Lunghini, attività *pagate* che soddisfano bisogni che non riescono a divenire solvibili - credendo così di trascendere l'orizzonte keynesiano, si presenta come lo svolgimento di un pensiero che non rispetta le condizioni esterne della sua validità, e quindi si riduce ad una fantasia.

Per concludere: se a) è vero, allora b) si risolve in una fantasia che, pur apparendo idealmente in grado di consentire una soluzione dei problemi derivanti da a), si limita a contraddirli; mentre se è vero b), allora a) è falso, e ciò perché esso corrisponderebbe ad una pratica che contraddice proprio a).

COME METTERE IN MOTO I LAVORI SOCIALMENTE UTILI?

Nel suo articolo Lunghini non specifica *in che modo* ci si possa effettivamente adoperare a creare lavori socialmente utili. Ma nei suoi scritti precedenti troviamo una chiara indicazione. Si tratterebbe di «pagare ai non occupati un *salario* fuori mercato, a fronte dei lavori anch'essi fuori mercato ma socialmente utili»³.

La mia tesi è che questo tipo di attività è sì esterna alla sfera capitalistica della produzione, ma allo stesso tempo è solo *parzialmente* e *contraddittoriamente* esterna a quella mercantile. Ma ciò che più conta è che essa non è altro che il tipo di attività produttiva che è stata a suo tempo suggerita da Keynes per porre rimedio alla tendenza stagnazionistica del capitale instauratasi, nei paesi capitalisticamente maturi, a partire dagli anni '30 di questo secolo. Quest'attività, dunque, non è un qualcosa di nuovo, bensì corrisponde proprio a quella forma di produzione attraverso la quale è stato realizzato l'enorme sviluppo del *Welfare State*.

Prima di svolgere il ragionamento sul piano analitico sarà opportuno cercare di cogliere la questione semplicemente, in modo empirico. Si pensi ad esempio all'enorme espansione intervenuta, nel corso dell'ultimo mezzo secolo, nel settore educativo. Ora, il bisogno di istruzione è, al di là di ogni dubbio, un bisogno sociale fondamentale, e l'attività che lo soddisfa è senz'altro un'attività socialmente utile. Inoltre, nonostante gli insegnanti vengano pagati dallo stato, non si può certamente dire che nel settore dell'educazione pubblica esista un mercato degli insegnanti. In genere lo stato determina il volume dell'occupazione nel settore facendo riferimento a delle decisioni di ordine sociale, con un rinvio diretto ai bisogni e alla disponibilità delle risorse, e cioè con una determinazione del volume dell'attività «fuori mercato». D'altra parte, l'attività degli insegnanti si concretizza in servizi

che non vengono venduti a coloro che ne usufruiscono, e che si presentano quindi a loro volta come «fuori mercato». Diversamente stanno le cose per il settore delle ripetizioni *private*, che, pur non essendo una struttura capitalistica, appare comunque come un contesto mercantile. Qui il rapporto *diretto* tra l'attività e la corresponsione del denaro da parte di colui che usufruisce delle lezioni è infatti un elemento che fonda il rapporto stesso, per cui si può e si deve parlare di mercato.

Considerazioni analoghe possono essere svolte per l'attività dei medici che prestano la loro opera all'interno del Sistema Sanitario Nazionale. Anche qui, nonostante i medici vengano pagati, né il volume della loro attività, né il loro prodotto entrano in circolo nel tessuto sociale come merci. Mentre essi appaiono tali là dove i medici operano in strutture private, come studi, cliniche, centri sanitari, ecc. L'elenco degli esempi potrebbe essere molto lungo comprendendo gli spazzini, i giardinieri, i vigili urbani, i poliziotti, i dipendenti dei ministeri, gli operatori cimiteriali, e una moltitudine di altre attività che non vale la pena di richiamare.

IL LAVORO NELL'AMBITO DELLE POLITICHE KEYNESIANE

La descrizione che Lunghini fornisce del modo in cui il lavoro socialmente utile dovrebbe essere messo in moto coincide dunque perfettamente con il modo in cui il lavoro della maggior parte dei dipendenti pubblici viene *concretamente* messo in moto. Si tratta di una spesa - corrispondente al pagamento di un salario e all'acquisto degli strumenti indispensabili all'erogazione dell'attività - effettuata dallo stato e fuori mercato per produrre beni e servizi che non debbono essere messi in vendita, ma che vengono piuttosto acquisiti *mediante un sistema di diritti (diritti sociali)*.

Non ci sono dubbi che prima di Keynes la tendenza dominante, nei paesi capitalisticamente sviluppati, era quella di contenere al minimo questo tipo di spese. E questo perché esse non erano in alcun modo considerate come creatrici di ricchezza. Keynes rovescia però questo approccio e dimostra la positività dell'intervento pubblico nel processo di produzione della ricchezza. Ad esempio, in *Autosufficienza economica*, un articolo del 1933, egli scrive: «Nel secolo XIX si sviluppò fino ad un livello stravagante il criterio che per brevità possiamo chiamare del tornaconto finanziario, come criterio per valutare l'opportunità di intraprendere un'iniziativa sia privata che pubblica. Ogni manifestazione vitale fu trasformata in una sorta di parodia dell'incubo del contabile ... Ma nessuno può negare oggi che con l'edificazione di opere grandi e belle ... l'intero paese sarebbe sicuramente più ricco ... Se fossi al potere cercherei subito di dotare le nostre principali città di tutto ciò che è connesso all'arte e alla civiltà al più alto livello raggiungibile da ciascun cittadino, convinto che sarei in grado di affrontare le spese di tutto ciò a cui darei vita... Il nostro sistema economico non ci consente di utilizzare appieno le possibilità di benessere economico offerteci dallo sviluppo della tecnologia ma si ferma molto prima di questo limite, dandoci la sensazione che avremmo potuto colmare questo dislivello in modo assai soddisfacente ... È lo stato, piuttosto che l'individuo, che deve mutare i suoi criteri. È la concezione del Ministro delle finanze come *presidente di una società per azioni che deve essere abbandonata*» ^A.

Qui le due condizioni indicate da Lunghini - a) spesa sostenuta a fronte di lavori socialmente utili; b) effettuata senza tener conto dei criteri di rendimento monetario, ma *solo* della soddisfazione dei bisogni - sono entrambe chiaramente presenti. E si fa leva su di esse perché, come si espresse Keynes in un opuscolo del 1929, il «mettere al lavoro i disoccupati per lo svolgimento di *compiti utili* ... aumenta la ricchezza

nazionale».⁵ Se questo è vero, possiamo allora concludere che il «rimedio» alla disoccupazione che ci viene prospettato da Lunghini, nella sua concretezza, esiste già, e coincide esattamente con il *Welfare State*. Se questo rimedio potesse realmente valere per la disoccupazione attuale, risulterebbe vera la seconda proposizione, ma contro la prima, perché ci si potrebbe aspettare una ripresa dell'occupazione attraverso il ricorso a politiche keynesiane. Ciò che Lunghini, con la prima proposizione, nega.

Riteniamo però che, quando Lunghini ha sostenuto che la via di un'espansione del lavoro attraverso politiche keynesiane fosse preclusa, ha colto una difficoltà reale ed ha inoltre espresso una convinzione largamente diffusa nella società. Per cui non possiamo puramente e semplicemente sbarazzarci del dilemma. Ma come risolverlo? Crediamo che una risposta possa scaturire solo da un'analisi del modo in cui la forza lavoro viene messa in moto.

LAVORO MESSO IN MOTO COME CAPITALE O ACQUISTATO CONTRO REDDITO

Marx, come forse è noto, ha dedicato molti dei suoi sforzi all'approfondimento di questo problema. Possiamo quindi provare a prendere le mosse dai risultati che egli ha acquisito. In molte delle sue opere, egli introduce una differenza essenziale nelle *forme della spesa*, distinguendo due modi nei quali il denaro può essere usato. La prima forma (che nella realtà storica appare solo successivamente alla seconda) è quella nella quale il denaro viene speso come *capitale*. Nell'ambito di questa relazione sociale, la spesa viene praticata allo scopo di acquistare risorse dal cui uso (produttivo) deve scaturire un valore maggiore di quello che è stato speso inizialmente. La forza-lavoro viene dunque fatta entrare attivamente nel processo produttivo per rendere un *denaro*, che,

tendendo continuamente ad accrescersi, opera appunto come capitale. La seconda forma è quella del *reddito*. Qui il denaro viene speso puramente e semplicemente per la *diretta soddisfazione di un bisogno*. Chi lo spende persegue lo scopo *del consumo*. Per questo il prodotto, al pari dell'attività che lo genera, si presenta per lui prevalentemente come una specifica forma di valore, appunto come *valore d'uso*. Per descrivere questo secondo rapporto, Marx, nei *Grundrisse*, ricorre all'esempio del sarto. «Il vestito che egli taglia e cuce contiene non soltanto un determinato lavoro che gli dà una forma - una determinata forma *utilizzabile* dovuta all'attività lavorativa trasmessa al panno - ma anche una certa quantità di lavoro, e perciò non solo un valore d'uso ma un valore vero e proprio, un valore in quanto tale. Ma questo valore non esiste per chi paga il vestito, giacché egli consuma il vestito, non è un commerciante di vestiti. Egli dunque, nello scambio, ha *ricevuto il lavoro non come creatore di valore, ma come attività creatrice di una cosa utile, di un valore d'uso* ... Questo atto perciò non è nemmeno un atto che produce ricchezza, ma, al contrario, un atto che consuma ricchezza. Per lui il problema non è che nel vestito viene oggettivato un lavoro in quanto tale, un certo tempo di lavoro e quindi un valore, ma che con esso *viene soddisfatto un bisogno*. Lo scambio del denaro come reddito, come mero mezzo di circolazione, col lavoro vivo, non può mai porre il denaro come capitale, quindi mai il lavoro come lavoro salariato in senso economico» ⁶.

Questa annotazione ci costringe a tornare momentaneamente a Lunghini. È infatti evidente che egli tende ad escludere dalla sua analisi proprio la situazione alla quale Marx ha cercato di introdurci. In qualche modo Lunghini nega una delle tesi centrali di Marx, tesa a riconoscere l'esistenza di due determinazioni *della mercé* ⁷, riconducibili al fatto che essa è *simultaneamente* valore d'uso e valore di scambio, per sostenere che essa è *univocamente* valore di scambio. Egli tende inoltre a desumere da

ciò, a mio avviso erroneamente, che per produrre valori d'uso, e soddisfare quindi bisogni, si debba necessariamente uscir fuori dalla produzione mercantile. Nella sua costruzione la merce non è, come in Marx, un *valore d'uso contraddistinto da una specifica forma sociale*, appunto quella del valore di scambio, ma piuttosto solo un *non valore d'uso*.

Indubbiamente questa costruzione coglie un problema reale, ma se lo rappresenta in forma distorta, determinando una confusione nei confronti delle mediazioni che possono consentire di trovare una soluzione. È infatti facile, se si immagina come fa Lunghini «che la sfera capitalistica della produzione produca *soltanto* merci e *non anche* beni e servizi socialmente utili»⁸, proporre come via d'uscita al problema della disoccupazione quella di mettere gli uomini al lavoro *unicamente* per soddisfare bisogni. Il lavoro capitalistico non avrebbe cioè una *duplice determinazione*⁹, essendo insieme lavoro astratto e lavoro concreto, ma una determinazione univoca, essendo rappresentato solo come lavoro astratto. Vale a dire che non ci sarebbe una contraddizione, tra le due determinazioni, da risolvere, ma, molto più semplicemente, una opposizione all'interno della quale scegliere. Ma il fatto è che il capitale, fintanto che riesce a riprodursi, soddisfa *anche* bisogni, seppure nella forma specifica che gli è propria, quella della merce. Cosicché il problema di soddisfare quei bisogni che il capitale non è in grado di soddisfare non può essere risolto come suggerisce Lunghini, citando Napoleoni, con un mero atto negativo, che reinstauri un fantomatico naturale processo di soddisfazione dei «bisogni *in quanto tali*»¹⁰. Non è cioè vero che «non si tratta di uscire dal capitalismo per entrare in un'altra cosa», e che basti «allargare nella massima misura la differenza tra società e capitalismo», consentendo la «non identificazione dell'uomo con la soggettività capovolta»ⁿ. Un luogo sociale «al di fuori della parte capitalistica e mercantile dell'economia», che non si identifichi con i

simulacri delle precedenti forme delle relazioni comunitarie, *deve infatti ancora essere prodotto*, e i primi timidi passi della sua produzione sono stati rappresentati proprio dal *Welfare State*.

PERCHÉ IL WELFARE STATE RAPPRESENTA UN SUPERAMENTO CONTRADDITTORIO DEL RAPPORTO MERCANTILE

Sul fatto che la spesa pubblica rappresenti normalmente una spesa di reddito difficilmente possono sussistere dubbi. Lo scopo ultimo dell'acquisto della forza-lavoro è infatti quello della soddisfazione di bisogni dei cittadini, e non quello di un recupero alla fine del processo della somma anticipata accresciuta di un valore aggiuntivo. Da questo lato, non possono dunque sorgere problemi di tipo interpretativo. Diversamente stanno le cose in relazione agli altri momenti del processo attraverso il quale ha luogo l'intervento pubblico. Vale a dire che, ai fini della comprensione delle problematiche sociali in atto, è essenziale analizzare approfondita-mente ciò che avviene *prima* della spesa e *dopo* che essa è stata attuata, perché è qui che si determina il grado di scostamento del processo produttivo dal rapporto mercantile.

Cominciamo da questo secondo momento perché è più strettamente intrecciato con la problematica sollevata da Lunghini. Lo stato acquista forza-lavoro e risorse materiali al fine di soddisfare i bisogni dei cittadini. Esso produce quindi valori d'uso. E produrrebbe valori d'uso anche se facesse pagare ai cittadini che usufruiscono dei beni e dei servizi *il pieno equivalente dei costi sostenuti*. E vero che questi beni e servizi si presenterebbero in tal caso come merci, ma è anche altrettanto vero che tale veste *non farebbe in alcun modo scomparire il nesso con i bisogni soddisfatti*. E tuttavia, come abbiamo sopra accennato, lo stato, nell'ambito del *Welfare State*, non esige normalmente questo corrispettivo. O meglio, non lo esigeva fino ad un periodo recente, prima cioè

che le politiche keynesiane cominciassero ad entrare in crisi. La tendenza attuale è infatti quella di trasformare lo stato stesso in un vero e proprio produttore mercantile, costringendolo ad esigere il pagamento del pieno equivalente dei servizi che rende ai cittadini. Per questo si parla di attacco al *Welfare State*. Fintanto che questa svolta non viene portata alle sue ultime conseguenze però lo stato produce valori d'uso, ma non esige per quei valori d'uso il pieno equivalente del loro valore di scambio. Esso spende quindi un valore maggiore di quello che riceve in cambio della sua stessa produzione. E nell'ambito dell'orizzonte teorico keynesiano pratica questo *squilibrio* consapevolmente e deliberatamente.

Un modo in cui questa differenza potrebbe essere compensata è, ovviamente, quello del prelievo fiscale. Vale a dire che, per spendere e soddisfare i bisogni dei cittadini, lo stato potrebbe procurarsi i fondi corrispondenti dai cittadini stessi. E al momento della spesa potrebbe impiegare i fondi *entro i limiti delle disponibilità*. Qui c'è una violazione del principio di equivalenza, per il fatto che i beni e i servizi non vengono pagati direttamente dagli acquirenti, ma è una violazione solo apparente. Nei fatti lo stato agisce come il produttore di un'unica merce, rappresentata dall'insieme dei beni e dei servizi che offre per diritto, per la quale ottiene un pagamento corrispondente *al suo pieno valore*. Il principio del pareggio di bilancio esprime proprio questo vincolo. Attraverso di esso lo stato può provvedere a soddisfare i bisogni sociali dell'insieme della collettività, modificando eventualmente anche la partecipazione dei cittadini al godimento della ricchezza, ma fermo restando il vincolo della salvaguardia del valore del denaro.

Il cambiamento che viene, seppur confusamente, introdotto con il *Welfare State* investe proprio questo momento. Quando Keynes sostiene che lo stato deve soddisfare bisogni al più alto livello possibile, aggiunge di essere persuaso «che la società si può permettere *tutto quello che sarebbe*

in grado di creare». La produzione reale dovrebbe cioè svolgersi al livello delle piene potenzialità *materiali*. Per riuscire in questa impresa, gli amministratori pubblici non debbono però farsi confondere dall'andamento del mercato, perché il mercato stesso non riflette coerentemente le possibilità. Nelle fasi di contrazione, quest'ultimo determina una situazione di miseria che viene in genere interpretata come di natura meramente oggettiva. Conseguentemente, prima dell'avvento del *Welfare State*, «quando l'economia entrava in depressione il governo si sforzava di intervenire il meno possibile» ¹². La ragione di questa abdicazione all'intervento è chiara. Data la penuria di risorse, sembrava opportuno lasciare la loro piena disponibilità alle imprese, il cui fine accumulativo appariva più coerente con il problema della scarsità.

Ora, il primo passaggio che Keynes compie è proprio quello di sbarazzare il campo da questa lettura degli eventi. E ciò non perché essa non fosse vera in riferimento al passato, bensì solo perché non era *più* vera per i suoi tempi. A suo avviso i paesi capitalistamente maturi erano ormai usciti da una situazione di penuria ed il problema non era più quello di accantonare risorse per renderle disponibili per un allargamento della base produttiva, ma al contrario quello di trovare un modo per utilizzare appieno la base produttiva che, attraverso lo sviluppo capitalistico, era stata creata. Qui si mostra la perfetta coincidenza tra la proposta di Lunghini e le politiche keynesiane ¹³. Keynes infatti sostiene: prendiamo atto dell'esistenza di risorse (lavoro, materie prime e mezzi di produzione) e riconosciamo che esistono una moltitudine di bisogni insoddisfatti, invece di lasciare entrambi inutilizzati fintanto che non riescono ad essere mediati dal denaro, mettiamo gli uomini al lavoro a soddisfare bisogni, *consentendo atto stato di spendere anche senza condizionare il suo intervento al reperimento del denaro*

necessario alla spesa. La soddisfazione dei bisogni deve cioè diventare un obiettivo prioritario, da non subordinare più al principio dell'equivalenza, cioè alla conservazione del valore del denaro.

Questa strategia, secondo Keynes, non può però essere perseguita da un solo paese. Occorre piuttosto l'azione simultanea di tutti i paesi industrialmente maturi, che consente di introdurre un equivalente fittizio, da mettere di volta in volta a disposizione di quei governi che debbono fare i conti con la disoccupazione ^H. Questo *equivalente fittizio*, che viene messo in circolo con una decisione politica, è in grado di fornire allo stato il potere di evocare il lavoro senza dover preliminarmente procedere ad una appropriazione del denaro che è in mano dei cittadini, ma che viene da loro tesaurizzato, per non subire la perdita di valore implicita nella sua spesa nelle fasi recessive.

IL POTERE NEGATIVO DEL RAPPORTO DI DENARO

Per riuscire ad avanzare questa proposta, Keynes deve svolgere un'attenta analisi del rapporto di denaro, fino a cogliere quello che costituisce il suo potere negativo. È questo forse l'aspetto del *Welfare State* più difficile da comprendere per chi ragiona solo in termini politicistici. E per comprenderlo realmente è indispensabile ricorrere a Marx e alla sua analisi economica. Per Marx il denaro non è altro che una *forma della socialità*, attraverso la quale l'interesse particolare appare immediatamente come interesse generale. Vale a dire che l'indifferenza reciproca degli individui, che pure interagiscono nella riproduzione, rappresenta la base stessa della vita. Questi individui partecipano di una «comunità» più grande, come quella del mercato, soltanto per ed attraverso il denaro, nel quale la tutela dell'interesse particolare viene posta come prioritaria, e quindi come unico vero interesse generale. (Gli economisti hanno elaborato fior di teorie per dimostrare che l'azione

pubblica è accettabile se e soltanto se non danneggia *nessuno*). Per questo la tutela della proprietà privata viene definita come salvaguardia di un diritto naturale. Poiché lo stato è per l'individuo, e il potere dell'individuo è nella proprietà privata, lo stato stesso non può avere un potere che trascende questo rapporto di proprietà. Anzi il compito della pubblica amministrazione deve essere quello di assicurare lo sviluppo di questo rapporto proprietario e di impedire che esso venga stravolto.

Questa «filosofia» è coerente con la fase di affermazione dei rapporti capitalistici, durante la quale il rapporto di denaro media - proprio grazie allo sfruttamento ¹⁵ - un accrescimento della ricchezza incomparabile con tutte le epoche precedenti. Ma al tempo di Keynes, ed in special modo in Inghilterra, le cose non vanno più così. Mentre prima il capitale sottraeva risorse ad usi improduttivi, al consumo, per destinarle ad usi produttivi, all'allargamento della base produttiva, nel corso degli anni '30, non solo il meccanismo accumulativo appariva gravemente inceppato, ma la società sembrava non essere in grado di utilizzare le risorse esistenti nemmeno improduttivamente. Nell'attesa che si ricreassero spontaneamente le condizioni di una nuova accumulazione, si limitava puramente e semplicemente a lasciarle inutilizzate. Ossessionato dal movente dell'accumulazione, il capitalista non riusciva ad utilizzare in altro modo le stesse risorse che aveva contribuito a produrre, perché questa utilizzazione non accumulativa gli appariva come uno spreco. Per questo, nei periodi di crisi, egli predicava la *religione del risparmio*, alla quale ovviamente doveva attenersi anche lo stato.

Per Keynes tutto ciò equivaleva a vedere il mondo in modo capovolto. Il risparmio, sosteneva, ha senso solo se e fintanto che «mancano le risorse materiali ed i mezzi per produrle» ¹⁶. Se invece le risorse ci sono, chi risparmia pone in essere un comportamento *contraddittorio*. Solo la

spesa può infatti consentire un'utilizzazione di quelle risorse. Ma la spesa non viene effettuata proprio perché, data la situazione di abbondanza, che determina una caduta dei valori, il denaro non può mai scambiarsi con un equivalente, nonostante possa pur sempre acquistare un valore d'uso. Per non perdere una parte della ricchezza oggettivata nella forma del denaro, ed aspettare il momento in cui potrà riprodurre il suo valore di scambio, il capitalista rinuncia a produrre (e a far produrre) una ricchezza possibile, nella forma del valore d'uso. Il valore di scambio, che nel corso della normale riproduzione del rapporto capitalistico media continuamente la produzione dei valori d'uso, presentandosi come loro *veste sociale*, entra qui in contraddizione proprio con il valore d'uso, e cioè inibisce una soddisfazione dei bisogni che sarebbe materialmente possibile. La scarsità si instaura così «artificialmente», cioè come conseguenza non voluta, e non corrispondente alla situazione materiale, degli stessi rapporti sociali. Se non si comprende «il fallimento di queste costruzioni immateriali della mente e dei motivi che conducono alle decisioni e alle azioni necessarie a mettere in moto le risorse che già esistono» ¹⁷, il keynesianesimo rimane un'espressione priva di senso.

L'APOLOGIA KEYNESIANA DELLA SPESA PER LA SPESA

Da quest'analisi scaturisce l'indicazione di Keynes aprioristicamente favorevole alla spesa, *di qualunque tipo essa sia*. Normalmente, nell'uso del denaro, colui che spende presta grande attenzione a ricevere in cambio un equivalente reale per ciò che spende. *L'avere non deve cioè mai essere, in termini di valore di scambio, inferiore al dare*. E, anzi, in una prospettiva coerentemente capitalistica esso deve essere sempre *superiore al dare, in quanto deve necessariamente contenere un profitto*. Ma l'aumento della forza produttiva del lavoro rende, ad un certo punto, questa pratica

contraddittoria ed inibitrice del processo riproduttivo. Nell'attesa di trovare un accrescimento o almeno un equivalente, il capitale, che continua ad essere concentrato nelle mani delle classi egemoni, finisce sempre più frequentemente con il *giacere inutilizzato*, e questo nonostante vi sia una parte della popolazione che non può agire attivamente, individuando un lavoro, per soddisfare i propri bisogni essenziali. Diventa infatti sempre più difficile trovare sbocchi alternativi per le risorse risparmiate. Pertanto, o queste risorse entrano nuovamente in circolo, anche a prescindere dal fatto che sono in grado di acquistare il loro pieno equivalente, ma ciò contrasta con la natura del capitale, che non è quindi in grado di procedere, o non lo faranno condannando una parte della società all'inedia. Keynes, che non è un rivoluzionario, propende ovviamente per la prima soluzione.

Si tratta quindi di ridimensionare il potere del denaro, trasformandolo da elemento che, come capitale, limita la soddisfazione dei bisogni, in un potere che, come reddito, è subordinato a questa soddisfazione. Ciò che, a prescindere da interventi coercitivi sulla proprietà delle persone, può accadere solo se si accetta di prescindere dal rispetto del principio di equivalenza. Non a caso Keynes simpatizzò esplicitamente con le ricette di Silvio Gesell, il quale aveva proposto di attribuire al denaro un valore pieno solo mensile, al di là del quale, se non fosse stato speso, avrebbe dovuto *pagare* un premio, crescente al crescere del periodo di non utilizzazione¹⁸. Qui il potere negativo del denaro viene esplicitamente distrutto attraverso l'introduzione di un costo commisurato alla sua mancata reimmissione in circolo.

Consapevole che proposte come quella di Gesell non erano tuttavia praticamente attuabili, Keynes finì con il proporre un sistematico ingresso dello stato nel processo di produzione, attuato con grande elasticità nei confronti dei vincoli di bilancio. Lo stato avrebbe dovuto

cioè spendere in modo da sostenere la domanda - quando questo sostegno era giustificato dalla necessità di soddisfare bisogni essenziali - e da porre in essere anche acquisti che i privati, tesi ad agire in coerenza con il rapporto di denaro, non avrebbero mai posto in essere. Keynes non si nascondeva affatto che, al fine di mantenere il processo di circolazione ad un livello vicino al pieno impiego, potesse essere necessario procedere a mettere in moto *anche lavori socialmente inutili o addirittura meramente dissipatori*. Ma era convinto che l'applicazione delle sue politiche avrebbe finito con il creare una situazione economica favorevole ad un cambiamento più profondo, teso a garantire un'espansione della ricchezza anche al di fuori della sfera monetaria. Ed è proprio su questo terreno che incontrò l'opposizione di Einaudi, il quale forse non seppe cogliere le profonde differenze esistenti tra un paese capitalistamente maturo come la Gran Bretagna ed un paese, come l'Italia, dove i rapporti capitalistici stentavano ancora ad imporsi.

LA CRISI DEL WELFARE STATE

Il cambiamento auspicato da Keynes è però intervenuto solo in parte. Gli abitanti dei paesi capitalistamente maturi e quelli di recente sviluppo hanno sì demandato allo stato ²⁰ il compito di trascendere il principio dell'equivalenza, cercando così di «avere» ciò che il rapporto di denaro impediva di produrre, ma come individui si sono ben guardati dal mettere in discussione il rapporto di denaro, rifiutandosi così di «dare» al di là dello stesso rapporto di denaro. Lo sviluppo keynesiano, realizzato in questa forma *scissa*, ha così finito con il produrre una serie di conseguenze, con le quali non si è stati in grado di fare i conti. L'accrescimento del deficit pubblico è apparso solo come un arbitrio, lo spreco è stato visto solo come una dissipazione di risorse, e non anche come un mezzo per riprodurre la ricchezza già data nella sua forma del

denaro. L'inflazione, inevitabilmente connessa al logoramento del potere del denaro, è stata vista solo come un male. Tutto il progresso, del quale gli esseri umani paradossalmente hanno goduto, è stato così intrepreso con gli occhi del mondo che il *Welfare State* aveva contribuito a far superare. Non a caso, ad esempio, si calca continuamente la mano sul debito che graverebbe sulle spalle di ogni cittadino che vien al mondo, ma nulla si dice della ricchezza reale - sale parto, assistenza medica, ambulanze, scuole, strade, incubatrici, cibi, vestiti, ecc. - della quale proprio quel debito gli garantisce di godere.

Questa arretratezza delle stesse forme della coscienza rispetto alla realtà che era in corso di produzione è stata alla base della cosiddetta rivincita neoliberista. Quest'ultima ha operato in modo esplicito per ricondurre l'azione dello stato nell'ambito del principio di equivalenza. La privatizzazione selvaggia, in atto praticamente ovunque in Europa ²¹, mira proprio a riportare la circolazione dei beni e dei servizi, che fino a qualche anno fa venivano offerti dallo stato al di fuori del principio di equivalenza, all'interno della sfera mercantile.

Ma se i popoli del cosiddetto «mondo occidentale» sono stati in grado di godere, dal dopoguerra a qualche anno fa, di un enorme sviluppo, è stato solo grazie al fatto che la sfera mercantile veniva trascesa. Ed anche quelli che ad occhi ingenui potrebbero apparire come sviluppi neoconservatori, sono stati in realtà sostenuti da vistosi deficit di tipo keynesiano. Ricondurre oggi la vita all'interno dei limiti propri della sfera mercantile, equivale dunque ad annientare questo sviluppo, e a creare le condizioni di una nuova miseria di massa. E i tassi di disoccupazione di cui soffrono la maggior parte dei paesi, del tutto analoghi a quelli precedenti all'avvento del *Welfare State*, testimoniano come questo processo sia già in atto.

IL PUNTO DEBOLE DELLA PROPOSTA DEI LAVORI SOCIALMENTE UTILI

La proposta di affrontare la disoccupazione attuale pagando lavoratori affinché svolgano lavori socialmente utili, a mio avviso, ignora tutta la problematica che ho molto succintamente riassunto. Ponendo l'accento ancora keynesianamente sul lato della *spesa*, essa elude il problema fondamentale che ha fatto entrare in crisi il *Welfare State*: come e dove reperire i mezzi monetari che consentirebbero la spesa?

Qui non è questione di scelta. Le vie aperte sono infatti soltanto tre: a) Far pagare direttamente i beni e i servizi offerti dallo stato al loro pieno valore. Poiché ciò equivarrebbe alla normale riproduzione del rapporto mercantile, è evidente che coloro che suggeriscono di imboccarla - ad esempio Ruffolo - non vedono alcuna contraddittorietà nello stesso rapporto mercantile, b) Non far pagare direttamente i beni e i servizi al loro valore, ma assicurarsi la copertura indiretta della differenza con un prelievo coattivo (tasse). Questa soluzione comporterebbe una violazione del rapporto mercantile, ma non anche un superamento del rapporto di denaro, perché sarebbe tesa a mantenere il principio di equivalenza per la società nel suo insieme, e) Offrire, senza pagamento del pieno equivalente, i beni e i servizi al livello corrispondente alle capacità produttive materiali, assicurandosi la copertura della differenza rispetto alle disponibilità normali mediante l'intervento attivo della banca centrale, con emissione di carta moneta o con la sottoscrizione di titoli del debito pubblico. Qui la riproduzione del rapporto di denaro sarebbe solo apparente, perché lo stato si potrebbe spingere al di là dei limiti ad esso corrispondenti. Ma emergerebbero nuovamente tutti quei problemi che sono emersi nel corso degli ultimi venti anni.

Nel confrontarsi con questo problema non bisogna dimenticare che il *Welfare State* è entrato in crisi anche in quei paesi che, come la Svezia e gli

altri paesi scandinavi, sembravano aver risolto coerentemente il rapporto tra spesa e utilizzazione delle risorse. Certo è facile sostenere che se tutti pagassero le tasse le risorse per mettere al lavoro i disoccupati esisterebbero. Ma si deve essere consapevoli che così si negherebbe il risultato acquisito teoricamente da Keynes, e si negherebbe il sussistere di una qualsiasi contraddittorietà nel rapporto di denaro. Nei fatti, i posti di lavoro che si cancellerebbero con questa redistribuzione dei redditi potrebbero poi essere superiori rispetto a quelli che si verrebbero a creare, perché lo sviluppo degli ultimi decenni è stato interamente sostenuto da un'enorme espansione dei consumi superflui. Come sottolineò acutamente Marx, infatti, «nella produzione basata sul capitale l'esistenza del tempo di lavoro necessario è condizionata dalla creazione di lavoro superfluo...Ai livelli più progrediti dello scambio gli uomini non scambiano che il loro tempo di lavoro superfluo» ²².

Quando Lunghini, con la sua prima proposizione, sostiene che l'occupazione non può essere prodotta in alcun modo, riconosce, a mio avviso giustamente, che le esigenze dello sviluppo mettono in discussione l'intera struttura dei rapporti sociali. Ma egli omette di rilevare che un elemento essenziale di questa crisi è dato proprio dalla riproduzione del rapporto di lavoro salariato, che è riproduzione del rapporto di denaro. Pagare la forza-lavoro per consentirle di produrre ricchezza non mercantile, equivale infatti a consentire agli uomini di *riprodursi come merci*, permettendo loro, allo stesso tempo, di *produrre non merci* ²¹. Ciò che equivale a consentire agli uomini di chiedere alla società ciò che essi, come individui sociali, non sanno ancora dare,

Questa via, come abbiamo qui cercato di dimostrare, senza la pretesa di essere esaustivi, è stata già embrionalmente tentata con il *Welfare State*. Ma essa ha prodotto una moltitudine di problemi che, restando incompresi, hanno spinto gli individui a fare marcia indietro. Non

abbiamo molto tempo per trovare una via alternativa, prima che il processo di immiserimento, conseguente a questa inversione di rotta, cominci a produrre effetti irreversibili. E questa via, come ho più volte cercato di dimostrare in altra sede ²⁴, va individuata nella redistribuzione del lavoro. Solo questa via, infatti, fa coerentemente i conti con quelle che sono le conseguenze inevitabili dello sviluppo capitalistico e crea le condizioni per porre apertamente il problema della forma di proprietà attraverso la quale realizzare il nuovo sviluppo. Se è vero, come crede Lunghini, e come noi riteniamo, che è la ricchezza mercantile che non riesce più ad essere prodotta su scala allargata, perché l'aumento della produttività *distrugge* le condizioni di questa riproduzione allargata, allora la questione deve essere presa di petto, riducendo il peso del tempo nel quale gli stessi individui agiscono come merci. Se essi mostreranno di non essere capaci di dismettere questa veste, è illusorio pensare che riescano a spogliarne gli oggetti nei quali il loro lavoro si concretizza.

NOTE

¹ GIORGIO LUNGHINI, *Disoccupazione e lavori socialmente utili*, in questo volume, p. 7.

² Ivi, pp. 13-14.

³ GIORGIO LUNGHINI, *Occupazione e democrazia*, «Critica Marxista», n. 1, 1992, p. 28.

⁴ J.M. KEYNES, *Autosufficienza nazionale*, in *La fine del laissez-faire ed altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 95.

⁵ J.M. KEYNES, H. HENDERSON, *Can Lloyd George do it?* riportato in J.M. KEYNES, *The collected writings*, MacMillan, London 1972, voi. IX, p. 92.

⁶ KARL MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1970, vol. II, pp. 88-89.

⁷ Il primo paragrafo del primo capitolo del *Capitale*, è intitolato «I due fattori della mercé: valore d'uso e valore».

⁸ GIORGIO LUNGHINI, *L'età dello spreco*, «Fuorilinea», n. 2, 1993, p. 4.

⁹ Il secondo paragrafo del *Capitale* si intitola «Duplice carattere del lavoro rappresentato nelle merci».

¹⁰ GIORGIO LUNGHINI, *Disoccupazione e lavori...* cit., p. 14.

"Ivi, p. 13- La citazione è presa dalla risposta che Napoleoni dà a Riva nella sua replica alle critiche al suo libro del 1985 *Discorso sull'economia politica*. Vedi *Critica ai critici*, «La Rivista Trimestrale», n. 4, 1986.

¹² MAURICE ROY, *La Teoria Generale di Keynes*, Milano 1977, p. 32

¹³ Va notato che talvolta Lunghini torna indietro rispetto a questa posizione ipotizzando che la spesa per i lavori socialmente utili debba essere *subordinata* al principio di equivalenza, e cioè debba essere condizionata alla riuscita di un prelievo forzoso sulle classi dei capitalisti e dei rentier corrispondente al valore della spesa stessa.

¹⁴ La proposta viene avanzata nel quinto paragrafo di *The means to prosperity*, vedi J.M. KEYNES, *The collected writings*, MacMillan, London 1972, voi. IX, pp. 355-59.

¹⁵ «Se l'operaio ha bisogno soltanto di mezza giornata lavorativa per viverne una intera, allora, per condurre la sua esistenza di operaio, ha bisogno di lavorare soltanto mezza giornata. La seconda metà della giornata lavorativa è lavoro *coercitivo*, è pluslavoro. Ciò che dalla parte del capitale si presenta come plusvalore, dalla parte dell'operaio si presenta esattamente come pluslavoro che oltrepassa il suo bisogno di operaio, oltrepassa il suo immediato bisogno di conservare il suo organismo. Il grande ruolo storico del capitale è di *creare questo pluslavoro*, questo lavoro *superfluo dal punto di vista del semplice valore d'uso*; e la sua funzione storica è compiuta quando, da un lato, i bisogni sono talmente sviluppati che il pluslavoro al di là del necessario diventa esso stesso un bisogno generale, scaturisce cioè dagli stessi bisogni individuali, - dall'altro la generale laboriosità, mediante la rigorosa disciplina del capitale attraverso cui sono passate le successive generazioni, è divenuta un possesso generale della nuova generazione», KARL MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1970, vol. I, p. 317.

¹⁶ Ivi, p. 335.

¹⁷ J.M. KEYNES, *The means to prosperity*, cit. p. 335.

¹⁸ J.M. KEYNES, *The general theory of employment, interest and money*, MacMillan, London 1964, p. 357.

¹⁹ «Malthus è assolutamente coerente quando, accanto al pluslavoro e al pluscapitale, pone l'esigenza di un'eccedenza di oziosi che consumano senza produrre, ovvero *la necessità dello spreco*, del lusso, dello sperpero, ecc.». KARL MARX, *Lineamenti fondamentali...*, cit. voi. I, p. 417.

²⁰ Qui risultano senz'altro profetiche le parole di Marx: «*Il limite dell'emancipazione politica appare immediatamente nel fatto che lo stato può liberarsi da un limite senza che l'uomo ne sia realmente libero, che lo stato può essere un libero stato senza che l'uomo sia un uomo libero*». KARL MARX, *La questione ebraica*, Opere complete, vol. III, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 164.

²¹ In Gran Bretagna, nel corso del 1993, si è giunti a copiare la folle idea americana di privatizzare persino le prigioni.

²² KARL MARX, *Lineamenti fondamentali...*, cit. voi. I, p. 413.

²³ Per una critica approfondita di questo aspetto vedi G. MAZZETTI, *Oltre lo spreco, senza scorciatoie*, «Fuorilinea», n. 6, 1993, p. 17.

²⁴ Vedi in particolare GIOVANNI MAZZETTI, *Scarsità e redistribuzione del lavoro*, Dedalo, Bari 1986 e GIOVANNI MAZZETTI, *La dinamica e i mutamenti sociali del lavoro*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1990.

LA NECESSITÀ DI TROVARE SOLUZIONI PER IL PRESENTE

Risposta a Mazzetti

Giorgio Lunghini

LE MIE TESI E I MIEI CRITICI

Su *Critica marxista* e altrove ho sostenuto la tesi seguente:

a) Nella sfera capitalistica fra produzione e occupazione si è stabilita una relazione tale che a variazioni positive della prima non corrispondono variazioni positive nella seconda. La causa principale di tale asimmetria è la cristallizzazione delle innovazioni tecnologiche e organizzative che vengono introdotte nella fase discendente del ciclo.

b) Occorre dunque cercare altre occasioni di lavoro, uscendo da una logica esclusivamente industrialista e mercantile. A fronte della disoccupazione stanno bisogni sociali insoddisfatti, si ha ad un tempo spreco e penuria. La mia proposta è quella di lavori «socialmente utili» volti al soddisfacimento dei bisogni sociali insoddisfatti (ho poi preferito

il termine «lavori concreti», in contrapposizione al «lavoro astratto» e per distinguerli dagli espedienti ministeriali).

Giovanni Mazzetti e altri (su *Critica marxista*, *Fuorilinea*, *Il cerchio-quadrato*) hanno criticato o il punto a) («non dimostrato», suppongo econometricamente) o il punto b) («keynesiano»: significa riformista), o la loro congruenza. Secondo Mazzetti fra le due proposizioni a) e b) vi sarebbe contraddizione scolastica: «se a) è vero, allora b) si risolve in una fantasia che, pur appearing idealmente in grado di consentire una soluzione dei problemi derivanti da a), si limita a contraddirli; mentre se è vero b), allora a) è falso, e ciò perché esso corrisponderebbe ad una pratica che contraddice proprio a)». Intendo così la critica di Mazzetti: muovendo da un'analisi marxista (questo forse mi si può concedere, e anche di tenere conto degli sviluppi successivi nei fatti e nelle teorie), arrivo alla proposta di continuare a praticare su scala allargata le politiche keynesiane. I miei «lavori concreti» sarebbero un tipo di attività bensì esterna alla sfera capitalistica della produzione, ma «allo stesso tempo solo *parzialmente e contraddittoriamente* esterna a quella mercantile». Lo stato sociale keynesiano, d'altra parte, è in crisi, anzi è alla fine. Dunque il mio ragionamento si riduce ad una fantasia: *je ne suis pas marxiste*.

Su entrambi i punti a) e b) c'è una curiosa simmetria fra le critiche degli ortodossi di entrambe le parti, marxista e non marxista. Circa il punto a) mi si chiede: dove sarebbe la novità? So bene che la sostituzione di macchine a uomini è coesistente al modo capitalistico di produzione e riproduzione, e ne conosco la storia. Mi limito a evocare, fra gli altri, il Ricardo del capitolo sulle macchine, il Marx dei passi dei *Grundrisse* sull'uso e la forma delle macchine e del *Capitale* sulla caduta tendenziale del saggio del profitto, il Kalecki degli scritti sulla dinamica dell'economia capitalistica e il Keynes delle *Prospettive economiche per i nostri*

nipoti. Non pretendo a nessuna originalità e semmai spero di sbagliarmi, nell'interesse dei miei nipoti. La mia, se si vuole, è una specificazione sulla quale voglio tornare poiché ha conseguenze importanti circa le politiche che risultano necessarie per far fronte a questa «novità». La speranza sommersa, dei veri neoclassici e dei veri marxisti, è che non vi sia ragione di avere fretta: si dia tempo al tempo, si consenta al mercato o alla lotta di classe di conseguire i loro esiti inevitabili.

Se fra produzione e occupazione vi fosse una relazione diretta anche nelle fasi di espansione, allora continuerebbero ad avere un senso le politiche keynesiane di comodo o le stesse ricette neoclassiche. Se la proposizione a) è vera occorrono invece altre politiche, e non mi sentirei diminuito se risultassero in parte simili a quelle prefigurate da Keynes nella «filosofia sociale» illustrata nel capitolo XXIV della *Teoria generale* (critica pratica del *laissez faire* mediante alte imposte sul patrimonio, eutanasia del *rentier* e socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento). Io credo che tale filosofia non si sia mai avverata. Qui sono con Caffè, che come Mazzetti ricorda parlava di «mancata realizzazione».

NUOVE TECNOLOGIE E FORZA-LAVORO

Indico brevemente alcune determinanti della novità che mi pare di cogliere. Con la fine del paradigma fordista, anche a causa del superamento (dal punto di vista del capitale) delle tecnologie e dei metodi di organizzazione del lavoro che lo reggevano e con l'avvento di un liberismo di facciata, le singole imprese trovano conveniente e agevole provvedere, sempre ma soprattutto durante i periodi di crisi, a ristrutturazioni tecnologiche e organizzative risparmiatrici di lavoratori (non di lavoro). La finanziarizzazione e l'internazionalizzazione del capitale, dei mercati di sbocco delle merci e del mercato del lavoro (dal

lato della domanda), rendono praticamente razionale la miopia dei singoli capitalisti, che nel lavoro vedono soltanto un fattore della produzione e nel salario soltanto un costo di produzione. L'accorciamento degli orizzonti temporali del capitale, della politica e forse anche del buon padre di famiglia, rende irrilevanti le prospettive di lungo periodo. È qui che la questione economica si manifesta come questione sociale e politica.

Il ciclo D-M-D' richiede tempo. Come ben sanno i capitalisti, fra il momento in cui sono disponibili la tecnologia e il capitale monetario e quello in cui gli eventuali profitti vengono realizzati passa del tempo, e il passare del tempo comporta eventi imprevisti. Le caratteristiche delle nuove tecnologie e delle nuove forme di organizzazione del lavoro sono tali che la loro introduzione nei processi produttivi si traduce non in grandi progetti di investimento capaci di effetti moltiplicativi, bensì in una diminuzione generalizzata dei coefficienti tecnici e in particolare dei coefficienti di lavoro. Il tempo di ritorno dei nuovi investimenti è più breve di quelli tradizionali. In condizioni di incertezza crescente tutto ciò trattiene dall'assunzione contrattualmente duratura di forza lavoro e rende convenienti, per i capitalisti, configurazioni «flessibili» della fabbrica, del mercato del lavoro e dell'intera società. Questo significa che oggi non è sostenibile nessuna teoria della compensazione e che la disoccupazione capitalistica è tendenzialmente e minacciosamente irreversibile.

I DIVERSI USI CAPITALISTICI DEL MUTAMENTO DELLA TECNICA

Molti marxisti e non marxisti continuano a ragionare in termini di una funzione di produzione semplificata, nella quale il prodotto è funzione soltanto della quantità di lavoro, e dunque a pensare che il numero di

lavoratori occupati è funzione del prodotto poiché se la funzione di produzione è monotona lo è anche la sua inversa. Nella dinamica capitalistica, tuttavia, non vi è una sola forma di «progresso tecnico», un solo modo di sostituire macchine a lavoratori. Una prima forma è quella dei cambiamenti tecnici di tipo continuativo che danno luogo a effetti del tipo Smith-Young-Kaldor-Verdoorn-Arrow. Questo tipo di cambiamento si accompagna ad una crescita estensiva dell'industria e dell'intera economia e si danno sia aumenti di produttività che aumenti dell'occupazione. Sono le fasi del capitalismo trionfante. Una seconda forma di uso capitalistico delle tecniche è quella di cambiamenti puntuali e radicali nell'organizzazione della produzione, indotti per esempio da mutamenti nei rapporti di forza fra capitale e lavoro salariato e in generale da una diminuzione del saggio medio dei profitti. In questo caso l'effetto del cambiamento tecnico sull'occupazione è ambiguo, poiché viene a dipendere in maniera determinante dal contesto in cui ha luogo: se in fase di espansione economica o in fase di ristagno.

A queste due forme tradizionali di cambiamento tecnico se ne può aggiungere una terza, di particolare rilievo nelle fasi di ristagno dei cicli lunghi espansivi alla Schumpter-Nelson-Winter-Freeman. Nel corso di tali «traiettorie» si consolidano non soltanto i modi di produrre e di spendere ma gli stessi modelli di pensiero. Durante le fasi ascendenti di queste traiettorie si impone un nuovo tipo di razionalità e di calcolo del rischio e dell'incertezza, mentre al loro interrompersi questa esplode e gli orizzonti temporali degli agenti si accorciano. Questa, io credo, è la forma di «progresso tecnico» oggi prevalente e che ha conseguenze cumulative in termini di irreversibilità tendenziale della disoccupazione. Posto che la tecnologia, l'uso e la forma delle macchine non sono un dato ma il risultato delle aspettative che governano le decisioni dei capitalisti, è perfettamente «razionale» che ciò avvenga, che a investimenti di tipo

estensivo si preferiscano investimenti di agevole reversibilità e liquidabilità o addirittura investimenti finanziari a investimenti reali, la speculazione e la disoccupazione all'occupazione.

Vengo al secondo punto, alla necessità di pensare a qualche altra cosa. Gli ortodossi (marxisti e non marxisti) pensano che dovranno pensarci i lavoratori. Si conformino al mercato e saranno salvati, predicano gli ortodossi neoclassici. Per i lavoratori non c'è niente da fare, predicano i marxisti ortodossi: a meno di un trascendimento del modo capitalistico di produzione, essi sono dannati. Io domando: è pensabile, oggi, tale trascendimento? Io credo di no. Domando ancora: dobbiamo perciò arrenderci alle tendenze attuali del capitale, con le conseguenze che io e i miei critici temiamo? Di nuovo credo di no.

MARX E NOI

Riprendo una questione evocata dallo stesso Mazzetti, di interesse non tanto filologico quanto direttamente politico. Lo ringrazio per avermi concesso di aver colto un problema reale, anche se me lo sono rappresentato in forma distorta e ho determinato così una confusione nei confronti delle mediazioni che possono consentire di trovare una soluzione. Ho letto anch'io Karl Marx. So che il valore di scambio presuppone un valore d'uso. Valore d'uso e valore di scambio sono incommensurabili fra di loro, dato che il primo non consente una determinazione quantitativa. Ciononostante ho l'idea che il valore d'uso delle merci, inteso come loro capacità di soddisfare ai bisogni degli individui e della società, si vada progressivamente dissociando dal loro prezzo di produzione e poi di mercato. Penso precisamente quello che Mazzetti mi imputa come errore: che viviamo in un mondo in cui la merce tende ad essere univocamente valore di scambio e che per produrre valori d'uso si deve necessariamente uscir fuori dalla

produzione mercantile. In questo modo negherei una delle tesi centrali di Marx. Per quel che importa, Mazzetti sa forse quel che Marx scriverebbe oggi nel seguito dei *Grundrisse* o in un nuovo *Manifesto*?

Riprendo la questione di come il lavoro venga messo in moto, ovvero la questione (smithiano-)marxiana del lavoro produttivo e del lavoro improduttivo - è il lavoro che si scambia contro un reddito. Fino ad ora la crescita della produzione di merci faceva crescere il lavoro produttivo occupato, e generava un sovrappiù che per la quota elevata muoveva lavoro improduttivo destinato al soddisfacimento di bisogni relativi (l'equivalente capitalistico del consumo signorile). I conti del capitale tornavano. In condizioni di occupazione e di benessere materiale relativamente elevati la situazione era tollerabile e di fatto era tollerata - anche a sinistra. Oggi, se il mio punto a) è vero, i conti del capitale non tornano e la situazione sociale si profila come intollerabile, drammatica in termini sia di benessere materiale che di democrazia. Su questo, credo, siamo tutti d'accordo. Credo si sia d'accordo anche sul fatto che nessuna ricetta tradizionale, neoclassica o keynesiana, di breve periodo possa rimediare alla situazione. Credo infine si possa essere d'accordo anche sul fatto che oggi anziché lavoro capitalisticamente improduttivo si ha disoccupazione, anziché spreco indigenza.

A sinistra si propongono due ricette: redistribuzione del lavoro e lavori concreti (non conto con queste la proposta di un salario minimo o di cittadinanza perché penso che condizione necessaria anche se non sufficiente dell'indipendenza personale, dunque della democrazia, sia un reddito *da lavoro*). Non sono ricette incompatibili, anzi sono complementari: l'ho scritto più volte. Tuttavia penso che oggi, nello stato attuale del *mondo*, la redistribuzione del lavoro come forma di trascendimento sia una prospettiva da perseguire con determinazione ma difficilissimamente praticabile. Per brevità indico l'esperienza

Volkswagen, che mi pare l'esatto contrario delle prospettive alla Lafargue-Keynes. Oggi, e per tutta la lunga durata della depressione che si annuncia, la riduzione dell'orario di lavoro è una forma di rispettabile compromesso aziendale fra capitale e lavoratori occupati, che però non fa aumentare l'occupazione e rimane confinato alla logica della produzione di merci.

PER EVITARE UNA DISOCCUPAZIONE DI MASSA

Ripeto le ragioni per le quali considero necessario e opportuno pensare oggi a «lavori concreti». Perché occorre affrontare immediatamente il problema del lavoro e dell'occupazione non soltanto in termini di «ammortizzatori sociali», ma soprattutto in vista dell'altrimenti irreversibile disoccupazione di massa e in considerazione di bisogni sociali economicamente disperati e politicamente esplosivi. Perché, per definizione e a differenza del lavoro astratto nelle sue forme attuali, i lavori concreti sono ad alto contenuto di lavoro. Perché i lavori concreti, in quanto intesi al soddisfacimento di bisogni sociali, hanno di necessità una dimensione territoriale ben precisa e richiedono e impongono forme democratiche di controllo locale della domanda e di organizzazione decentrata dell'offerta. Perché, per le stesse ragioni, i lavori concreti non sono esposti alla concorrenza internazionale e devono rispondere a criteri di efficacia piuttosto che di efficienza competitiva. Perché, a parità dei salari monetari che la congiuntura capitalistica consente, i valori d'uso prodotti dai lavori concreti comporterebbero un aumento dei salari reali. E anche perché al capitale, a un capitale intelligente, una politica di lavori concreti costerebbe meno della disoccupazione di massa. (Mi aspetto l'obiezione, già fatta anni fa da un vecchio dirigente del Pci autorevole e sarcastico ad un amico riformista che aveva parlato di

capitalisti intelligenti: «Di capitalisti intelligenti in questo senso ne ho conosciuto uno nel dopoguerra. Che poi ha fatto fallimento»).

Al mio disegno si oppongono difficoltà economiche e difficoltà politiche. Per comodità dei miei critici ricordo la principale: come dovranno essere finanziati i lavori concreti? Almeno in una prima fase l'unica via è quella del trasferimento fiscale. Un aumento della pressione fiscale media è impensabile. Occorre allora fare una scelta fra le tre grandi classi di reddito: salari, profitti e rendita, che oggi è eminentemente rendita finanziaria. La scelta non può cadere che sulla rendita, che frena l'accumulazione di capitale, si appropria dei guadagni di produttività e distorce i modelli di consumo. Mi si ricorderà l'intreccio fra profitto e rendita finanziaria. Io ricordo che il profitto può sopravvivere senza rendita, mentre non è vero il contrario. Questo è dunque un problema politico *interno al capitale*. Mi si ricorderà che un progetto di austerità rischia di far perdere voti alla sinistra. Mi domando quale sinistra sia una sinistra che non si fida dell'intelligenza dei suoi elettori ed esita a ricordare che ci sono due possibili forme di austerità: la miseria che ci aspetta se si lascia fare oppure una vitale sobrietà.

AUSTERITÀ E DEMOCRAZIA

Secondo Mazzetti la critica alla mia proposta va fatta verificando perché la pratica keynesiana dei lavori socialmente utili abbia fatto emergere dei problemi che non si è in grado di risolvere senza trascendere l'approccio keynesiano: «problemi che, stante la nostra incapacità, il capitale sta affrontando alla sua maniera, minacciando di farci precipitare in uno stato di miseria generalizzata». Saranno proprio governi di destra a sollecitare rinnovati keynesismi «bastardi» e «criminali». È precisamente a questa minaccia che io cerco di reagire, rifiutando gli opposti determinismi dei sostenitori del *laissez faire* da un lato e della palingenesi

dall'altro. Mi rendo anche conto delle difficoltà politiche del mio disegno, degli ostacoli che si oppongono ad una sua accettazione e alla sua realizzazione. Austerità e democrazia, perché di ciò si tratta, richiedono forme di vita e di governo profondamente diverse da quelle attuali. Richiedono anche un'azione culturale e politica di critica e disvelamento dei valori d'uso attuali, di rivelazione dei bisogni sociali insoddisfatti, di scandalo e di educazione. Il tipo di attività che auspico sarebbe sì «esterna alla sfera capitalistica della produzione, ma allo stesso tempo è solo *parzialmente e contraddittoriamente* esterna a quella mercantile». Mazzetti forse vuole dire che tutto ciò non è abbastanza marxista. Io devo dire che ciò poco mi importa, anche se sarei curioso di sapere che cosa si dovrebbe pensare per essere un marxista rigoroso. «Nulla è più dolce che abitare là in alto i templi sereni del cielo saldamente fondati sulla dottrina dei sapienti». Io credo che la sinistra non possa permettersi oggi dolcezza alcuna.

LAVORI SOCIALMENTE UTILI O REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO?

Giovanni Mazzetti

Recentemente Bruno Morandi è tornato sulla proposta dei cosiddetti «lavori socialmente utili» come possibile rimedio alla disoccupazione, per sollevare un insieme di interrogativi che, a mio avviso, impongono un tentativo di risposta.

UNA SINTESI DELLA CONTROVERSIA

Riassumiamo molto sinteticamente il dibattito che ha condotto a questi interrogativi. L'avvio lo dà Lunghini sostenendo, poco più di un anno e mezzo fa, che una soluzione praticabile al problema della disoccupazione non va cercata nelle politiche liberiste, adottate da molti governi, ma nemmeno in quelle keynesiane tradizionali. Aggiunge che la riduzione di orario potrebbe servire, ma sarebbe difficilmente realizzabile per l'opposizione padronale. Non rimarrebbe dunque altra via che la crescita di quelli che egli definisce come «lavori socialmente utili». Nella descrizione di Lunghini questi lavori sarebbero tali da spingersi al di là della produzione di merci, perché sarebbero evocati per il valore d'uso, vale a dire in un rapporto diretto con i bisogni.

Bisognerebbe dunque assicurare, per Lunghini, un salario ai disoccupati per consentire loro di erogare un'attività diretta a soddisfare bisogni altrui senza che il loro prodotto debba assumere la forma del valore di scambio.

Qualche tempo dopo Morandi riprende le argomentazioni di Lunghini ma, pur muovendo in una direzione analoga, riconosce che quella dei «lavori socialmente utili» non è una formula così piana, perché, al di là delle intenzioni, *non definisce univocamente il tipo di attività produttiva al quale si riferisce*. Nelle battute conclusive del suo articolo solleva conseguentemente un quesito essenziale: «*come può un lavoro che soddisfa bisogni fondamentali configurarsi diversamente dal lavoro che produce merci?*» Insomma, nel mentre condivide la prospettiva di Lunghini, riconosce l'esistenza di un problema che, se rimanesse irrisolto, potrebbe metterla radicalmente in discussione.

Da parte mia colgo nel punto sollevato da Morandi il nodo che consente la verifica della validità della tesi di Lunghini. Intervengo quindi con un approfondimento critico, il quale mi spinge a concludere che la categoria dei «lavori socialmente utili» non può prefigurare coerentemente attività produttive capaci di far fronte non contraddittoriamente al problema della disoccupazione e di garantire, pertanto, un corrispondente sviluppo. Nel merito avanzo due ragioni: a) se la categoria viene presa in considerazione nella sua concretezza, non può riferirsi a qualcosa di diverso dai tradizionali interventi a sostegno dell'occupazione, cioè ad un'espansione del lavoro salariato di tipo keynesiano. Quest'ultimo, d'altronde, ad avviso di Lunghini ed anche mio, non è più in grado di mediare un ulteriore sviluppo. L'evocarlo, seppure con un termine più accattivante, non può pertanto comportare un qualsiasi passo avanti sulla via del superamento della crisi; b) se la categoria viene presa in considerazione come anticipazione ideale di

attività alternative che, in quanto non più salariate, si spingerebbero al di là dell'orizzonte keynesiano, si rivela inconsistente, perché veicola aspettative e desideri contraddittori che non tengono conto delle condizioni indispensabili per l'estrinsecazione dell'attività in questione. Il fantasticare su possibilità inesistenti, per quanto possa essere consolatorio, non comporta alcun passo avanti sulla via della soluzione dei problemi che affliggono la società. La conclusione inevitabile è che la categoria dei «lavori socialmente utili» è purtroppo una categoria trabocchetto.

Sia Lunghini che Morandi in seguito tornano sull'argomento. Il primo per ribadire la sua tesi, salvo mutare la definizione dei «lavori socialmente utili» in quella di «lavoro concreto». Il secondo per svolgere ulteriormente il quesito posto nel primo intervento e per porre altri quesiti ad esso collegati. Vediamo dunque questi interrogativi.

COME PROCEDERE ALLA VERIFICA DELLA CONSISTENZA DELLA CATEGORIA DEI «LAVORI SOCIALMENTE UTILI»?

Dopo aver convenuto con me sul fatto che il problema da cui partire è senz'altro quello della *consistenza* della categoria dei «lavori socialmente utili», Morandi conclude che è indispensabile verificare «se siano già comparse - per esempio nei pubblici servizi -delle caratteristiche di questo lavoro concreto che possano prefigurare, seppure in forma parziale e contraddittoria, qualcosa di *assolutamente diverso* dal lavoro salariato ed alienato oggi dominante, sia per ciò che riguarda *l'organizzazione del lavoro che le modalità di retribuzione*» e procede poi a fornire alcuni esempi di queste prefigurazioni. Questa *duplice* specificazione degli aspetti da sottoporre a verifica, nei confronti della quale come vedremo Morandi non sarà però pienamente conseguente, è estremamente importante e può, per quanto mi riguarda, rappresentare

la conquista di un effettivo punto fermo nel confronto. Essa consente infatti di tener conto dei due lati del problema che, come ho cercato di mostrare in una mia prima critica a Lunghini (*Fuorilinea*, n. 6, 1993), sono tra loro inseparabili: quello inerente alla produzione materiale e quello relativo alla sua forma sociale, che a loro volta rinviano ai legami che intercorrono tra sviluppo delle capacità produttive e sviluppo dell'individualità.

Ora, a me sembra che Morandi muova coerentemente - e questo è il passo più difficile da compiere - dal riconoscimento del fatto che la disoccupazione è la manifestazione di uno *sviluppo*, di una crescita delle forze produttive, che però non riesce ad essere coerentemente metabolizzata sul piano sociale. Vale a dire che lo sviluppo tecnico non si accompagna ad un coerente sviluppo delle relazioni tale da assicurare un impiego produttivo delle nuove capacità conquistate, cosicché queste forze vengono sprecate o addirittura operano distruttivamente. La riprova del fatto che lo sviluppo tecnico è andato molto avanti sarebbe fornita, secondo Morandi con il quale concordo, dalla possibilità di introdurre «forme di organizzazione del lavoro integrate e flessibili, ed 'orientate al problema' nella soddisfazione delle esigenze degli utenti dei servizi pubblici». Una «riqualificazione del lavoro» svolto su questa base assicurerebbe una maggior rispondenza ai bisogni, cioè una maggiore «concretezza» dell'attività o, se si preferisce, una maggiore utilità.

Questo condivisibile ragionamento, aggiungo io, rimane però all'interno dei limiti dell'orizzonte keynesiano. Nella formula usata da Keynes: se ci sono dei bisogni da soddisfare e ci sono i mezzi e la capacità produttiva per soddisfarli, *si debbono* mettere gli uomini al lavoro per procedere a questa soddisfazione. Questo svolgimento che ha trovato una coerente manifestazione nello *Stato Sociale*, trascende già la pura e semplice riproduzione dei rapporti capitalistici, perché pone la

ricchezza in generale nella forma del *valore d'uso*, del reddito, ed avanza la giusta pretesa di procedere alla soddisfazione dei bisogni (come diritti) al di là dei limiti corrispondenti alla riproduzione del profitto, cioè del *capitale*. Keynes si spinge addirittura più in là di Morandi perché, per usare le sue stesse parole, riconosce che la via per «accrescere l'occupazione con mezzi che allo stesso tempo accrescano la ricchezza utile può essere preclusa», ma che questo fatto non dovrebbe spingere a rinunciare ad una politica del pieno impiego. In termini diretti: se non si è capaci di imboccare un'altra via, potrebbe essere *necessario ed opportuno* mettere in moto *lavori inutili* per produrre, attraverso l'effetto moltiplicatore, *lavori utili*. Si tratterebbe indubbiamente di una soluzione contraddittoria; ma là dove la contraddizione che genera il problema non è ancora chiaramente percepita, perché l'individualità poggia ancora sulla forma monetaria della ricchezza, conclude Keynes, è meglio *agire la contraddizione, che farsi travolgere da essa*.

Su questo aspetto non mi soffermerò in questa sede, poiché lo ho già affrontato nel mio precedente intervento. Mi sembra invece importante entrare nel problema sollevato da Morandi, quello teso a verificare se nella società siano *già* intervenuti accenni di mutamento sociale che rappresentano un'anticipazione dello sviluppo attraverso il quale potrebbe infine aver luogo una metabolizzazione non contraddittoria delle nuove forze produttive.

Una prima obiezione. La formula che Morandi usa per affrontare la questione - quella secondo la quale si tratterebbe di analizzare «le modalità di retribuzione» di queste attività - si scosta da quella sopra richiamata e non mette, secondo me, adeguatamente a fuoco nella sua interezza il mutamento sociale che deve intervenire. Il cambiamento coinvolge infatti sia *la (forma di) partecipazione all'attività produttiva*, sia *la (forma di) partecipazione al prodotto* che con essa si intreccia. Il concetto di

retribuzione, nell'uso corrente, si riferisce invece prevalentemente al secondo momento e proprio per questo pone il problema in forma unilaterale e capovolta. È, questo, un aspetto che è indispensabile cogliere in modo chiaro. Nella forma di produzione che interviene con la mediazione del rapporto di lavoro salariato, la partecipazione all'attività produttiva è realmente subordinata alla partecipazione al prodotto, perché il lavoro oggettivato, cioè il denaro, ha in essa un *valore prevalente* sul lavoro vivo, è la sola *vera ricchezza*. Tanto è vero che anche là dove esistono le condizioni materiali della produzione - fabbriche, materie prime, forza-lavoro - ma manca il denaro, la forza-lavoro continua a giacere inutilizzata. Per questo la retribuzione è così importante. «Il carattere sociale della produzione», precisa in merito Marx, «viene *posto soltanto* mediante l'elevazione dei prodotti a valori di scambio», vale a dire che «lo scambio dei prodotti è il medium che *media la partecipazione* del singolo alla produzione generale.» Un modo di produzione che tenda a trascendere il rapporto di lavoro salariato deve invece tendere ad organizzarsi su una base opposta, e cioè «la partecipazione al mondo dei prodotti, al consumo, *non deve essere mediata dallo scambio* di lavori o di prodotti di lavoro reciprocamente indipendenti», bensì dall'instaurarsi di un rapporto diretto con le condizioni sociali dell'esistenza entro le quali l'individuo agisce. Pertanto, se affrontiamo il problema della partecipazione degli individui alla produzione ponendo il momento retributivo *come base*, per quanto possiamo essere tesi a trascendere idealmente il rapporto di lavoro salariato, ci muoviamo di fatto ancora all'interno del modo di vedere pratico - *del senso* - che ad esso corrisponde.

Per poter affrontare coerentemente il problema che Morandi cerca di afferrare e di definire è dunque necessario ricorrere ad una categoria che consente di tener presenti entrambi i momenti sopra richiamati. Questa categoria è quella della *forma di proprietà*. Il lavoro salariato è infatti

qualcosa in più rispetto ad un modo di retribuzione. Esso costituisce tanto un modo di partecipazione al processo produttivo quanto ai suoi risultati, vale a dire che è un elemento di una specifica *forma di vita*. Nel momento in cui interviene la disoccupazione di massa è quindi essenziale verificare se quel lavoro incontra difficoltà ad essere messo in moto perché la forma di proprietà *che esso esprime* non è corrispondente ai nuovi bisogni che stanno emergendo in conseguenza dello sviluppo che esso ha consentito.

Questa considerazione conduce a tre quesiti fondamentali. Per quale ragione un ulteriore sviluppo dovrebbe necessariamente intervenire attraverso un progressivo superamento del lavoro salariato? Che cosa si intende, nel concreto, quando si parla di superamento del rapporto di lavoro salariato? Come può questo passaggio intervenire?

EMBRIONI DI LAVORI SOCIALMENTE UTILI?

Lo sforzo di Morandi è tutto teso a dare una soluzione a questi tre problemi. Ma il suo desiderio di trovare una risposta lo spinge ad imboccare quella che a me sembra una scorciatoia, che gli fa mancare l'obiettivo. Seguiamolo dunque nella sua descrizione di quelli che egli considera come embrioni di «lavori socialmente utili», per esporre le ragioni per le quali essa non ci sembra condivisibile. «Per quanto riguarda le modalità di retribuzione», precisa Morandi, «si può citare qualche esempio della possibilità di lavori socialmente utili non salariati (che però non riguardano l'attuale discussione sulla disoccupazione): per esempio il lavoro dei giovani del servizio civile, se questo andrà in porto come alternativa consistente. O anche l'ipotesi che veniva avanzata nella 'legge sui tempi' elaborata dalle donne del Pci, di consentire la sostituzione del pagamento di imposte comunali con prestazioni di lavoro sociale». Per quale ragione Morandi riesce a vedere in queste due

attività un embrione di *superamento* del rapporto di lavoro salariato? Probabilmente perché scompare il denaro e le attività vengono messe in moto con una modalità diversa da quella della *compera*. In realtà però questo elemento non è sufficiente, e se non interviene un'altra determinazione positiva, che non è affatto spontaneamente contenuta nelle due situazioni descritte da Morandi, non solo i due rapporti non si spingono al di là del rapporto di lavoro salariato, ma rimangono addirittura *indietro* rispetto ad esso. Vediamo perché.

Il servizio civile è un servizio che si svolge in sostituzione di quello militare. Quando riceve la «chiamata alle armi», il soggetto chiede di poter svolgere un'attività utile alternativa, per evitare di fare quella militare. In quanto egli, come cittadino, è obbligato a fare il militare, lo stato gli consente di assolvere il suo obbligo attraverso l'alternativa dello svolgimento di attività generalmente utili. Dunque il *motivo originario* dell'attività sta in un *vincolo esteriore, in un dovere al quale non ci si può sottrarre*. Per questo Morandi, con grande coerenza intellettuale, introduce tra parentesi un elemento di autocritica, riconoscendo che l'esempio non ha un reale valore nella discussione sull'occupazione.

Ma perché, se colui che svolge il servizio civile produce e soddisfa bisogni, dovremmo, come suggerisce Morandi, poter prendere in considerazione la sua attività come via per il superamento del lavoro salariato, ma non anche come via per affrontare la disoccupazione? Perché non immaginare la soluzione del problema della disoccupazione attraverso la costituzione di un «*esercito di produttori*»? La risposta a me sembra piuttosto ovvia. Perché nel rapporto di lavoro salariato è contenuta una determinazione positiva che nel servizio civile è assente: quella della *libertà personale*. È vero che questa libertà ha una connotazione giuridica e non anche economica. Ma ciò non toglie che la libertà giuridica corrisponde già ad un allargamento dei limiti riprodotti-

vi rispetto a *tutte* le forme di relazione che si fondano sulla *costrizione personale*.

LA QUESTIONE DEL VOLONTARIATO

Chi ha sin qui seguito il ragionamento potrebbe, a questo punto, esser tentato di fare un salto. Se nell'abbattimento dei limiti implicito nella libera manifestazione della volontà interviene un progresso, allora il processo di superamento del lavoro salariato non dovrebbe forse consistere nel diffondersi del volontariato? Qui trovo che Morandi abbia molto ragione dell'avanzare delle forti riserve. La sua formula sintetica, secondo la quale nel superamento del lavoro salariato non si potranno negare «i problemi che finora ha presentato un lavoro con finalità sociali e non mercantili, (ma) ristretto alla piccola scala», coglie perfettamente ciò che occorre tener presente quando si valuta il volontariato sul piano dello sviluppo sociale. Vediamo di che cosa si tratta.

Il denaro è la manifestazione di una forma di *universalità*. Il carattere sociale generale del lavoro che si va a compiere - che l'individuo che lo pratica lo sappia o no - si esprime proprio attraverso la richiesta di un salario. Se si cerca di contrapporre al denaro una forma di ricchezza che gode sì di una maggiore particolarità, ma che è anche tutta racchiusa nei limiti che a quella particolarità corrispondono, si elude il problema centrale implicito nella difficoltà di riprodurre il lavoro salariato. È infatti immediatamente evidente che il disoccupato può sempre dare *produttivamente* una mano in famiglia, aiutare degli amici, o contribuire alla soddisfazione di bisogni altrui collaborando con associazioni umanitarie di vario tipo, ma è altrettanto evidente che in tal modo risolve il suo problema solo perché pone la sua attività a prescindere da un qualsiasi nesso con il secondo momento della proprietà: *quello inerente alla partecipazione al prodotto*. Si elude cioè la questione essenziale posta

dalla disoccupazione di massa: in che modo i disoccupati possono entrare in rapporto con *le condizioni della produzione e dell'esistenza che scaturiscono dal processo generale di produzione* e che sono *necessarie* per la loro riproduzione. Solo se ed in quanto il volontario è in grado di trovare *in altro modo*, rispetto all'attività volontaria, le condizioni della sua esistenza, può essere capace di *dare* senza porre allo stesso tempo il problema *dell'avere*. Vale a dire che solo perché l'individuo è in qualche modo già *libero dal bisogno* può procedere a fare della *libera soddisfazione dei bisogni altrui* lo scopo della propria attività. C'è poi un altro aspetto, secondario ma non insignificante, del quale occorre tener conto. Proprio perché è messo in moto attraverso la sottomissione ad un potere esteriore, il lavoro salariato presenta una determinazione che nell'attività volontaria è spesso assente: quella dell'effettiva *rispondenza al compito*. In quanto viene pagato, dal lavoro salariato si *pretende* che sia l'espressione di una capacità e di una continuità, che non possono essere richieste - almeno nell'orizzonte sociale attuale - all'azione volontaria. Pur nella fredda indipendenza corrispondente al lavoro salariato, l'azione è dunque costretta a cercare l'efficacia del proprio svolgimento, mentre nel calore del volontariato essa tende spesso a dissolversi in un'autoconferma immediata che cerca un riscontro solo nelle *intenzioni* che la generano. Per farla breve: le attività di volontariato intervengono frequentemente *attraverso la mediazione di forme di partecipazione simbiotica* che debbono ancora affrontare il problema essenziale con il quale il denaro ci ha consentito di cominciare a fare i conti: quello della *reciproca separazione*.

IL LAVORO CONCRETO: UNA CATEGORIA PRIVA DI CONCRETEZZA NELL'ANALISI DELLE FORME SOCIALI

Nello svolgimento del nostro ragionamento siano inintenzionalmente arrivati ad acquisire un punto fermo che ci rimanda per un attimo a Lunghini: il volontario non si muove in direzione del superamento del lavoro salariato, ma svolge attività che possono comunque essere «socialmente utili». Anche chi presta servizio civile non va oltre il lavoro salariato, ma può con la sua prestazione soddisfare bisogni. Gli stessi lavoratori salariati, infine, che pure si limitano a riprodurre il rapporto salariato, così come lo hanno ereditato dallo sviluppo precedente, estrinsecano normalmente un'attività il cui contenuto è «socialmente utile». Se si sostiene che l'attività che muove in direzione del superamento del lavoro salariato deve a sua volta essere «socialmente utile», ci si limita dunque a dire una cosa ovvia! Questo non è sorprendente. Come sottolinea Marx sin dal primo capitolo del *Capitale*, *il lavoro concreto*, «*il lavoro come formatore di valori d'uso, come lavoro utile, è una condizione d'esistenza dell'uomo, indipendente da tutte le forme della società, è una necessità eterna detta sua vita*». Esso non può quindi costituire l'elemento *distintivo* che consente di individuare *analiticamente* una qualsiasi forma della produzione sociale. La formazione sociale che pretendesse di svolgere la propria riproduzione abdicando allo scopo di soddisfare bisogni sarebbe destinata a dissolversi perché distruggerebbe le condizioni stesse della sua sopravvivenza. Certo se con quella espressione ci si vuoi riferire al desiderio di soddisfare i bisogni che la disoccupazione impedisce di soddisfare, il termine ha un senso, che però è tutto racchiuso nella proiezione del desiderio stesso, accompagnata alla rinuncia a confrontarsi con i problemi che ostacolano la sua soddisfazione. Insomma, si tratta di un senso che non si adopera ancora a conquistare uno statuto socialmente valido - oggettivo - ma si crogiola nella sua stessa autoconferma. Abbiamo anche visto come sia analogamente affrettato indicare nella pura e semplice assenza di denaro l'elemento distintivo che può aiutarci a definire l'attività che tende al

superamento del lavoro salariato, perché questa assenza può testimoniare anche un ritardo. (La proposta di sostituire il pagamento delle imposte in denaro con prestazioni personali, ad esempio, somiglia troppo alle corvè e alle bannalità feudali, per poter essere considerata come un progresso rispetto al denaro).

PERCHÉ REDISTRIBUIRE IL LAVORO

Come individuare allora la strettoia attraverso la quale il processo di superamento del lavoro salariato deve passare? E come si può, passando per quella strettoia, far allo stesso tempo fronte al problema della disoccupazione? La risposta, a mio avviso, si articola in due momenti, che trovano la loro espressione sintetica coerente *solo* nell'obiettivo della *redistribuzione del lavoro*.

Cercherò di esporre i passaggi essenziali della mia analisi in modo sintetico.

1. Il problema del superamento del rapporto di lavoro salariato non può essere posto se non là dove risulta difficile continuare a riprodurre questa relazione su scala allargata. Ogni tentativo di trascendere il lavoro salariato quando questo rapporto assicura il normale svolgimento della riproduzione degli individui, e cioè l'accumulazione capitalistica procede senza intoppi, si risolve in uno sforzo donchisciottesco. Per questo la disoccupazione di massa è una delle condizioni dell'emergere del problema, in quanto rende palese la contraddittorietà del rapporto sul quale la vita sociale poggia.

2. Il legame tra il presentarsi della disoccupazione di massa, in un mondo che ha già raggiunto un elevato grado di sviluppo materiale, e la necessità del superamento del rapporto di lavoro salariato non è però un qualcosa che può essere colto istintivamente. La tendenza spontanea da

parte degli individui è semmai quella di procedere al tentativo di risolvere il problema della disoccupazione ricercando le vie di un nuovo allargamento del lavoro salariato. Questo perché gli esseri umani sono normalmente spinti a riprodurre *inerzialmente* le forme di vita, così come le hanno svolte fino all'emergere del problema.

3. Molti riformatori sociali sottovalutano proprio questo aspetto. Essi non si accorgono cioè che là dove emergono problemi riproduttivi di natura non congiunturale, *prima* della questione della riproduzione dell'attività si presenta sulla scena sociale la questione della riproduzione della *forma dell'attività*. La spinta a cercare soluzioni al problema della disoccupazione che si concretizzino immediatamente in un agire produttivo, ed in particolare in un agire alternativo, scaturisce dalla erronea rappresentazione dei disoccupati come *soggetti necessariamente passivi*. Nella realtà, mentre è vero che i disoccupati non partecipano al processo produttivo materiale è però anche vero che possono allo stesso tempo essere, ed in genere sono, *attivi* nel processo di riproduzione del rapporto attraverso il quale hanno, sino a poco tempo prima, estrinsecato la loro vita. Ed infatti, essi lottano *per avere un lavoro (salariato)*, o più semplicemente *ne cercano uno* o aspettano che gliene *capiti uno*. Insomma, nel mentre sono disoccupati dal lavoro, sono «occupati» *nel processo di riproduzione del rapporto dal quale il loro lavoro dovrebbe scaturire*. Questo accade perché essi vedono nel lavoro salariato il *solo* mezzo per partecipare al processo produttivo e garantirsi i mezzi della loro esistenza.

Il primo momento dello sviluppo deve concretizzarsi pertanto nell'esplicito riconoscimento dell'impossibilità di espandere ulteriormente il lavoro salariato, impossibilità resa evidente proprio dagli effetti contraddittori determinati dai tentativi di espanderlo (apparire di incolmabili deficit di bilancio, diffondersi di un enorme quantità di

lavori inutili e mal pagati, crescere degli effetti negativi sull'ambiente, ecc.).

4. Se la via dell'allargamento del lavoro salariato è realmente preclusa, l'attesa di coloro che si battono per la sua riproduzione finirà però con l'essere frustrata. Si apre quindi lo spazio per un'azione positiva, consistente nel riconoscimento pratico del fatto che il problema fondamentale non è quello di mettere puramente e semplicemente in moto l'attività produttiva, quanto piuttosto quello di *individuare il modo* alternativo in cui quella attività può eventualmente venire alla luce. Si tratta cioè di aiutare gli individui a smettere di porre la questione della disoccupazione come un qualcosa di determinato dall'operare di forze meramente esteriori e di rendere evidenti i meccanismi attraverso i quali *anche* coloro che soffrono della disoccupazione o sono minacciati da essa *contribuiscono a riprodurre, con il loro stesso comportamento, le condizioni sottostanti alla loro mancata partecipazione al processo produttivo.*

5. Una volta che si riconosce che la disoccupazione è la manifestazione di un insieme di «leggi» inerenti al funzionamento dell'organismo sociale nel suo complesso, si può procedere all'individuazione delle condizioni sociali generali che consentono di farci i conti. Nello stabilire quali siano queste condizioni, non si può fare a meno di rilevare che se, da un lato, il lavoro salariato mostra di non poter continuare ad essere accresciuto, dall'altro lato, esso è ancora la base sulla quale la vita di ciascuno poggia. Questo perché la ricchezza oggettiva, il mondo trasformato dall'uomo che entra nel suo stesso processo di produzione, appare ancora quasi esclusivamente nella forma sociale del denaro.

Il secondo momento dello sviluppo si concretizza dunque in una pratica che sappia tener conto di entrambi i lati della dinamica in atto: l'impossibilità ài espandere significativamente il lavoro salariato e la

necessità di continuare a praticare il lavoro salariato, ciò che può essere attuato solo attraverso una redistribuzione del lavoro tra tutti.

Qualche breve considerazione su quanto ho affermato. Quando l'individuo singolo giunge a rivendicare la redistribuzione tra tutti del lavoro, si spinge oggettivamente al di là del rapporto di lavoro salariato, perché non instaura più un rapporto *soltanto* monetario con l'insieme dell'organismo sociale. Pervenendo ad una chiara comprensione dei meccanismi che legano lo sviluppo capitalistico all'emergere della disoccupazione di massa, e lottando per una soluzione che agisca su quei meccanismi, tiene anche immediatamente conto delle condizioni della riproduzione dell'*insierne*. Vale a dire che la *generalità* non gli appare più solo nella forma astratta del denaro, attraverso la quale l'individuo singolo, pur *volendo* partecipare al processo riproduttivo, rinuncia a subordinare a sé l'insieme delle sue relazioni, ma anche nella forma di un concreto riferimento ad un momento essenziale del processo riproduttivo *generale*, al quale il rapporto di denaro viene subordinato perché *non ci si attende più che esso medi* la propria partecipazione alla produzione.

Sembra a me che Morandi, che pure tiene presenti questi problemi, cerchi di risolverli al di qua della linea di demarcazione che deve essere superata per impostare la loro soluzione. Come è stato sottolineato sia da Marx che da Keynes, infatti, la difficoltà di riprodurre su scala allargata il lavoro salariato corrisponde alla conquista di una situazione materiale nella quale il problema economico, il problema della scarsità, è stato, *per la società nel suo insieme*, sostanzialmente risolto. Il problema emergente diventa allora quello di *cominciare* a produrre *anche* in una forma che *non è più determinata dalla necessità esterna*. Morandi non punta direttamente a questo aspetto perché vede, giustamente, che mentre il problema della scarsità è stato abbastanza risolto per la società nel suo insieme, non

altrettanto si può dire per quanto *riguarda i singoli individui*. Per questo immagina di dover far leva sul riconoscimento di questo stato di necessità per mettere in moto un'attività che assicuri direttamente a *tutti i cittadini* la soddisfazione dei *bisogni fondamentali*: i suoi «lavori socialmente utili», che sono diversi da quelli di Lunghini! Egli immagina tuttavia che la soddisfazione di questi bisogni debba scaturire da una distribuzione di questa attività tra tutti, attraverso l'individuazione di un dovere codificato, al quale corrisponderebbe un potere, a sua volta codificato, mentre gli individui potrebbero garantirsi l'eventuale soddisfazione dei bisogni superflui attraverso una spesa di denaro. Si instaurerebbe così un *diritto-dovere al necessario ed una libertà del superfluo*.

Nello svolgimento del suo ragionamento appare tuttavia evidente che egli incappa in una difficoltà, rappresentata dal bisogno di esser certo che l'attività messa in moto con la mediazione che egli suggerisce, garantisca *realmente* la soddisfazione in questione. Morandi,, per non cadere nell'ipotesi dell'esercito del lavoro, si vede pertanto sollecitato ad escogitare forme di «remunerazione», che *convincano e spingano* i lavoratori impiegati per questa via a rendere effettivamente il servizio di base che sono chiamati a prestare e che siano competitive nei confronti del denaro.

Personalmente sono convinto che i suoi sforzi sono destinati al fallimento, perché la forma sociale più rispondente al problema che egli cerca di risolvere è proprio quella del *denaro*. Infatti il denaro è il rapporto sociale che *meglio di ogni altro* realizza una subordinazione al compito da parte del produttore, *non mediata da forme di costrizione personale* e che anzi scaturiscono dalla spinta all'indiretta soddisfazione dei suoi bisogni. Esso è infatti, da un lato, la misura di ciò che è *socialmente necessario* per giungere al risultato atteso e che il produttore non può determinare per proprio conto e, dall'altro, la misura di come

egli ha provveduto a realizzare questo risultato. Il feticismo implicito nel rapporto di denaro non sta tanto nel fatto che le cose stiano così, ma piuttosto che esse stanno così *senza che coloro che praticano il rapporto di denaro lo sappiano*. La forma più coerente di costrizione, come d'altra parte dimostrano molte esperienze recenti, non sta tanto nell'imposizione di una qualsiasi forma di dovere personale, quanto piuttosto nel *subordinare la remunerazione allo svolgimento del compito*. La determinazione di questa remunerazione in forma particolare - Morandi parla di un diritto all'assistenza medica dopo aver lavorato nel settore sanitario, della possibilità di mandare gratuitamente i propri figli a scuola dopo aver collaborato nel settore educativo, ecc. - invece che in una forma generale, in un *denaro*, non può far altro che complicare il problema, invece di semplificarlo, perché a differenza del denaro non pone l'insieme del processo riproduttivo in un rapporto *immediato con il singolo*. Vale a dire che la soluzione prospettata da Morandi richiederebbe una *pianificazione rigida delle attività particolari di ciascuno e di tutti per quella parte della vita che si riferisce ai bisogni fondamentali*. Esprimendo la partecipazione di ciascuno nella forma del denaro, il bisogno della pianificazione non scomparirebbe, ma assumerebbe una forma decisamente meno rigida e più coerente con l'individualità che si è sviluppata nell'ambito dei rapporti borghesi.

Il paradosso più grande sta però nel fatto che, se la partecipazione individuale all'attività produttiva diretta a soddisfare i bisogni fondamentali - il lavoro socialmente utile - è subordinata, come suggerisce Morandi, al *compenso concreto* che le corrisponde, si rimane per definizione nel processo di riproduzione del lavoro salariato, perché la produzione stessa si articola attraverso il *presupposto dello «scambio»*. Il salario insomma rimane, nonostante l'opposta convinzione di Morandi, l'elemento mediatore della partecipazione al processo produttivo, anche

se non si presenta più nella forma astratta del denaro, bensì in una forma particolare più o meno composita.

QUALE RAPPORTO TRA NECESSITÀ E LIBERTÀ?

Riflettiamo su ciò che è implicito nel ragionamento di Morandi. Egli sottolinea, giustamente, che, nonostante l'enorme arricchimento materiale, le società economicamente sviluppate non possono ignorare che nel loro ambito continuano a sussistere categorie e gruppi di individui i cui bisogni fondamentali rimangono insoddisfatti, che questi cittadini si trovano quindi in uno stato di necessità. Egli aggiunge che lo sviluppo - qualsiasi sviluppo - deve innanzi tutto fare i conti con il problema della soddisfazione di questi bisogni fondamentali.

Sino a questo passaggio non c'è motivo di dissenso. Subito dopo sorge però il problema di *come* procedere alla soddisfazione in questione. Nel rispondere a questo quesito mi sembra che per un tratto l'argomentazione di Morandi rimanga condivisibile. Allo stato di necessità si può far fronte coerentemente solo attraverso l'estrinsecazione di un'attività che per la sua stessa natura deve essere posta come «determinata dalla necessità e dalla finalità esterna». Per questo Morandi si sforza di individuare i *vincoli* che debbono essere posti all'azione produttiva, che egli vuole però non salariata e non personalmente costringente, ma comunque rispondente al compito. È in questo passaggio che non riesco più ad essere d'accordo con lui. Mi sembra infatti che, dato il livello di sviluppo dell'individualità, che non ha ancora conquistato una base coerente tra l'essere individuale e l'essere sociale, tra la necessità e la libertà, questa alternativa produttiva non possa oggi essere evocata direttamente. Trattandosi di una realtà che *deve ancora essere prodotta*, non può perciò stesso essere posta a *base dell'esistenza* senza causare un *disastro come quello che si è abbattuto sui paesi dell'Est*. La

soddisfazione dei bisogni fondamentali deve cioè intervenire attraverso attività che sono già *normalmente* praticate dagli uomini nel loro processo riproduttivo sociale. È vero che si può imparare a fare una cosa nel mentre la si fa, ma è altrettanto certo che le *condizioni di quel fare debbono preesistere come risultato di un processo precedente*. La soddisfazione dei bisogni fondamentali può dunque essere, in un primo momento, ricercata solo su un terreno che implica o la riproduzione del rapporto di lavoro salariato o l'imposizione di un dovere esteriore riferito ad un fare concreto. Ma, come abbiamo già accennato sopra, il rapporto di lavoro salariato rappresenta uno sviluppo positivo rispetto a qualsiasi costrizione personale. Quindi, se la disoccupazione viene messa in rapporto solo con i bisogni fondamentali, essa finisce inevitabilmente con il confermare la necessità di riprodurre il rapporto di lavoro salariato. Ed è a questo aspetto che Lunghini si aggrappa per trovare una conferma della sua proposta, nella quale il nesso tra soluzione del problema della disoccupazione e superamento del rapporto di lavoro salariato non viene preso in considerazione.

È tuttavia possibile riconoscere che, nella concreta dinamica della società capitalistica, non solo la disoccupazione non emerge a *causa* del fatto che non si soddisfano i bisogni fondamentali, ma che è addirittura vero il *contrario*. Vale a dire che i bisogni fondamentali rimangono insoddisfatti in quanto il lavoro, che è stato reso superfluo *rispetto alla loro soddisfazione* grazie all'aumento della produttività, non può tornare a comperare le condizioni della propria esistenza, perché il capitale non trova il modo di impiegarlo come lavoro che soddisfa nuovi bisogni *nel mentre procede con l'accumulazione*. Insomma, una parte del lavoro necessario non può essere svolta perché è *impossibile mettere in moto la parte di lavoro superfluo con la quale il suo prodotto si scambia*. Se si vede solo la difficoltà di riprodurre il *lavoro necessario* e non anche la relazione

economica che determina questa difficoltà, non si riconosce che la contraddizione scaturisce dal fatto che il capitale non è in grado di portare a termine un arricchimento del quale, pure, ha creato le condizioni. Questo arricchimento si rovescia cioè in un impoverimento in conseguenza dell'incapacità del capitale stesso di *appropriarsi* della ricchezza prodotta. Questa incapacità, d'altronde, si concretizza proprio nella pretesa di continuare a porre indefinitamente il processo di arricchimento nella forma dell'espansione del lavoro salariato. Da qui l'emergere del bisogno di forme della *proprietà* che non si presentino più nella forma di un salario.

Quest'analisi, che qui ho richiamato in forma molto schematica, contiene già in sé la soluzione del problema. Infatti, essa conferma che mentre, da un lato, la base della vita è ancora data dal rapporto di lavoro salariato, che *deve* quindi essere riprodotto, dall'altro lato, questo rapporto non è più in grado di mediare la produzione della *nuova* ricchezza e non può quindi essere riprodotto nel mentre si procede alla soddisfazione dei bisogni *emergenti*. La soluzione deve dunque garantire la riproduzione del rapporto del lavoro salariato, ma *entro i limiti ad esso corrispondenti*, ed allo stesso tempo deve far emergere le condizioni di una produzione che cominci a spingersi al di là di questi limiti, ciò che è reso possibile solo dalla riduzione del tempo individuale di lavoro resa a sua volta possibile dalla redistribuzione tra tutti del lavoro rimasto da fare.

DIALOGO SUI LAVORI SOCIALMENTE UTILI

Bruno Morandi - Giovanni Mazzetti

Morandi. Per riordinare le idee a questo punto della nostra discussione, e per dare al lettore un'idea della base dalla quale è partita, sento il bisogno di tornare un momento ai motivi per cui mi ha interessato il dibattito aperto da Lunghini sui lavori socialmente utili. In sostanza sono tre: 1) la ricerca di qualche altra proposta sull'occupazione da affiancare a quella, fondamentale ma presumibilmente povera di risultati a breve, della riduzione d'orario a parità di salario; 2) una rivalutazione del lavoro non direttamente produttivo di valore che potesse collegarsi in qualche modo alla difesa dei pubblici servizi sotto attacco, e di chi ci lavora dentro; 3) l'implicito riferimento ad una logica diversa da quella dell'impresa e del mercato, e quindi i possibili nessi con una prospettiva anticapitalistica.

A questo punto della discussione mi hai convinto di due cose. La prima è che non stiamo parlando - in questo caso la tematizzazione conta molto - di qualcosa di sostanzialmente diverso dai pubblici servizi e dal miglior Keynes: non si tratta di una «terza via» che possa esentare dalla lotta per costringere le imprese a trasformare una parte degli aumenti di

produttività in riduzioni d'orario, né da quella per difendere e rilanciare i servizi universalistici conquistati finora dai lavoratori. E la seconda è che non si può parlare di lavoro socialmente utile se non se ne rimette in discussione in qualche modo il carattere salariato (fra l'altro la corrispondente alienazione di chi ci lavora c'entra molto con l'attuale impopolarità dei pubblici servizi), e al di là della piccola scala.

Non sarei però disposto ad accettare quello che potrebbe essere uno sbocco della tua rigorosa critica, e cioè che la trasformazione può essere solo globale e quindi da rinviare a tempi remoti: a parte la mia volontaristica antipatia per questo genere di conclusione, credo davvero che i contenuti e le forze per questa trasformazione vadano messi insieme anche lavorando sui terreni parziali e contraddittori oggi disponibili. Fatte queste precisazioni un po' solenni, ti proporrei due quesiti legati all'attualità.

Il primo è quello con cui terminavo (rivolgendomi in realtà proprio a te) l'articolo intitolato «Per l'occupazione, oltre il mercato»: si può pensare a una redistribuzione contemporanea del lavoro nelle imprese - anche tipo part-time se si vuole davvero incidere sull'occupazione - e di un lavoro sociale che fornisca servizi che possano compensare direttamente la riduzione di salario? Il secondo (che mi pare stia anche nel programma di Rifondazione) è se consideri praticabile l'idea di contrapporre alle ipotesi di reddito minimo garantito, che oggi riaffiorano anche a sinistra ma hanno una netta matrice *anti-Welfare* (Friedman), un lavoro minimo garantito nel settore pubblico, offrendo anzitutto ai giovani disoccupati un periodo se non altro di socializzazione al posto dell'attesa a carico della famiglia.

L'una e l'altra di queste particolari specificazioni di «lavori socialmente utili» non usciranno dall'orizzonte dei servizi sociali keynesiani ma c'entrano con l'obiettivo della redistribuzione del lavoro (il secondo con

quella fra le diverse età della vita). E forse potrebbero consentire di sperimentare organizzazioni del lavoro e forme di renumerazione diverse da quelle di un lavoro salariato pagato dalle tasse; ma su questo preferirei - anche se so che lo consideri un aspetto inscindibile - tornare un'altra volta. E forse non tanto a proposito dei lavori socialmente utili, quanto per vedere se è possibile concludere questa discussione con qualche idea in più sul nesso difesa dell'occupazione/ Stato sociale/ superamento del capitalismo.

Mazzetti. Sento anch'io il bisogno di riordinare le idee e quindi farò una breve premessa prima di entrare nel merito delle tue domande.

Nel discutere di disoccupazione non basta limitarsi a riconoscere che ci troviamo di fronte ad *un* problema, è piuttosto necessario individuare esattamente di *quale* problema si tratti. Ciò comporta che l'interrogativo «che fare?» deve essere sempre preceduto da un altro interrogativo, ed esattamente: «da che cosa cominciare?». Se non si riesce a riconoscere che esiste un *ordine gerarchico* nell'insieme delle forze che determinano l'emergere di un problema, e che questo ordine gerarchico pone dei vincoli nella ricerca della soluzione, si confida troppo nel potere dello spontaneismo o, se preferisci, della buona volontà. Per essere ancora più chiaro, non credo che la celerità con la quale riusciremo a far fronte all'odierna disoccupazione di massa e alla crisi che la determina dipenda dal nostro desiderio di essere celeri. I tempi verranno determinati soltanto da quanto impiegheremo ad afferrare il problema e ad individuare i cambiamenti nell'ordine gerarchico processuale corrispondenti alla sua soluzione.

Come te ritengo che il problema non debba essere formulato astrattamente e che «i contenuti e le forze per la trasformazione vadano

messi insieme lavorando sui terreni parziali e contraddittori oggi disponibili». Per questo, quando ho sperimentato una difficoltà ad accettare la proposta di Lunghini sui lavori socialmente utili, ho cercato di approfondire le ragioni della mia resistenza. Insomma ho cercato di verificare se i lavori socialmente utili potessero effettivamente costituire un terreno parziale e contraddittorio sul quale cominciare a muoversi. Lo svolgimento delle mie riflessioni mi ha portato a concludere che così non fosse per un complesso insieme di ragioni, che sono in parte riportate negli articoli qui raccolti, e che spero riuscirò a chiarire meglio in questo dialogo con te.

Veniamo ora alle domande che poni. Vorrei innanzi tutto verificare se ho afferrato correttamente il tuo primo quesito. Mi sembra che tu dica: d'accordo sul fatto che la leva fondamentale per il cambiamento è rappresentata dalla riduzione dell'orario di lavoro a salario invariato, ma si tratta di una leva, molto probabilmente, difficile da impiegare a breve. Perché non pensare allora ad una riduzione d'orario che si accompagni ad un minor salario, resa sensata dal fatto che nel frattempo si provvede a compensare la perdita di salario con dei consumi che scaturiscono da un lavoro socialmente utile? Questo lavoro, aggiungi, non scambiandosi contro salario dovrebbe essere messo in moto per altra via. Vorrei provare a collocare alcuni degli aspetti insiti in questo quesito in una prospettiva storica. Mi sembra che non basti sostenere genericamente che il Welfare State è *già* la soluzione che tu prospetti, ma che occorra anche specificare bene le ragioni di questa conclusione. In genere si tende ad accomunare il cambiamento definito come «fordismo» - attuato nel corso del primo decennio di questo secolo - con quello classificato come «keynesismo» - attuato solo a partire dalla seconda metà degli anni '30. Si parla infatti spesso di «paradigma» o di «modello fordista-keynesiano». Secondo me si tratta invece di due risposte diverse, che indubbiamente si

integrano, ma nelle quali permane una differenza essenziale. Con la prima l'impresa raccoglie la sfida del problema degli sbocchi e l'affronta con un aumento dei salari, che garantendo un aumento della produttività, non contrasta con una continuazione dell'accumulazione. La soluzione è quindi *interna* all'organizzazione capitalistica della produzione. Con la seconda si prende invece atto che la prima soluzione ha ormai esaurito la sua funzione e che la riproduzione ad un livello più elevato può essere consentita solo da una spesa di reddito contro lavoro attuata dalla pubblica amministrazione. Vale a dire che la soluzione è *esterna* rispetto al sistema delle imprese. La diffusione di questo lavoro - capitalisticamente improduttivo - genera una divaricazione tra crescita della soddisfazione dei bisogni ed aumento del salario, in modo tale che la prima può spingersi al di là del secondo. Si tratta infatti di un lavoro sociale che fornisce servizi nonostante non si concretizzi immediatamente in un aumento del salario. E proprio per questo rientra, per quel che mi sembra, nella fattispecie da te evocata.

Tra l'altro questa soluzione implicava un passaggio sul quale Keynes non ha mai potuto essere troppo esplicito perché la chiarezza avrebbe determinato l'insorgere di forti resistenze. Mi riferisco al problema di chi avrebbe dovuto pagare per il lavoro sociale messo in moto dalla pubblica amministrazione, problema che qui non voglio sviscerare in tutta la sua complessità. E evidente infatti che se i salari pagati a questi lavoratori avessero dovuto essere tratti dalle imposte - che per Keynes dovevano essere progressive - nella sostanza non ci si sarebbe scostati significativamente da un aumento surrettizio dei salari, attuato attraverso la mediazione dello stato. In questo caso, però, il problema della disoccupazione sarebbe rimasto racchiuso all'interno della problematica della distribuzione del reddito. Secondo me Keynes lo tira invece fuori da questo recinto e lo affronta sul terreno dello sviluppo delle forze

produttive. Provo a riassumere quello che a me sembra essere il succo della soluzione keynesiana. Proprio perché la borghesia impiega il pluslavoro nella produzione di mezzi di produzione sempre più produttivi determina una tendenza a rendere la riproduzione corrente sempre meno dipendente dal lavoro vivo. Il lavoro oggettivato, il capitale, in conseguenza del meccanismo stesso che ne assicura la crescita, è quindi sempre meno in grado di tornare a comperare il lavoro vivo che libera

con l'aumento di produttività. O meglio è in grado di tornare a comperare lavoro vivo con facilità solo fintanto che domina la penuria. Ma quando la ricchezza materiale raggiunge un livello significativo, il capitale non può tornare ad impiegare con facilità i lavoratori resi superflui dall'aumento di produttività, perché non ha alcuna certezza della possibilità di un futuro sbocco del prodotto al suo valore. Per questo è necessario mettere in moto un lavoro, che non trova i mezzi del suo acquisto nel capitale precedentemente prodotto, attraverso un denaro fittizio, che deve essere speso *in deficit* come reddito.

Non mi dilungo sugli aspetti tecnici di questo importantissimo passaggio, ma secondo me esso corrisponde proprio alla tipologia di intervento che tu suggerisci. Con una differenza sulla quale è bene spendere qualche parola. Il lavoro keynesiano rimane infatti un lavoro *salariato*, cioè un lavoro scambiato contro denaro. Il fatto che il denaro sia creato artificialmente da un accordo internazionale tra stati non toglie nulla alla sua forma per quanto riguarda l'interazione dell'individuo singolo con l'insieme dell'organismo sociale. Tu invece, a differenza di Lunghini, prospetti un lavoro sociale teso a compensare la riduzione di salario senza la mediazione di una spesa. Qui è dove le cose si complicano maledettamente. Keynes infatti, nel corso degli anni '30, non suggerisce immediatamente la via della riduzione della giornata

lavorativa e della redistribuzione del lavoro, che prospetta come problema con il quale dovranno confrontarsi le generazioni future, perché non crede che, ai suoi giorni, gli individui siano ancora in grado di attuare questo cambiamento. Il rapporto di denaro è il loro rapporto con l'insieme, ed essi non sanno procedere a forme di organizzazione della produzione nelle quali questo rapporto con l'insieme possa essere diverso. Tu evidentemente ritiene che da allora le cose siano cambiate, e che sia giunto il momento di praticare un lavoro sociale che non abbia più bisogno di questa mediazione, perché nel frattempo se ne sono create le condizioni.

Nella sostanza di questa valutazione io concordo con te, ma ritengo che la forma della soluzione debba essere diversa da quella che tu prospetti. Il lavoro non salariato al quale tu pensi ha infatti ancora tutte le connotazioni sostanziali del lavoro salariato keynesiano, pur essendo immaginato come non-salariato. Pur non essendo scambiato, esso infatti deve essere fatto venire alla luce allo scopo di *compensare la riduzione del salario*. Il lavoratore dovrebbe dunque rinunciare ad una parte di salario perché riceve *in cambio* un effetto utile equivalente non mediato dallo scambio. Questo «scambio» che non poggia sullo scambio è già il Welfare State ed è coerentemente *organizzato su una base monetaria*, proprio perché lo stesso lavoratore ha una difficoltà a rapportarsi come individuo sociale all'insieme della sua riproduzione. (Pensa agli insegnanti, ai medici, ai giudici, agli assistenti sociali, ecc. Che operano per lo stato come salariati.) Ora tu sollevi l'esigenza di spingersi al di là di questa base, cosa sulla quale concordo, ma ne parli come se la capacità di farlo, nonostante ne esistano già le condizioni, *non dovesse ancora essere prodotta*. Questo è l'aspetto su cui dissento. Credo infatti che un'attività non-salariata possa affiancarsi, nel processo riproduttivo sociale, a quella salariata solo attraverso un cambiamento che investe direttamente il

problema dell'individualità. Per questo, ritengo, tu mi attribuisce l'esigenza di una trasformazione globale, che a te non sembra immediatamente necessaria.

Vengo così brevemente al tuo secondo quesito. L'ipotesi di un reddito minimo garantito, alla quale tu giustamente ti opponi, è proprio la riprova di quanto ho sin qui cercato di sostenere. L'idea di attribuire un potere di comperare che non scaturisca da una sottomissione al lavoro può venire solo a coloro che non sanno nulla del processo riproduttivo sociale e cadono nell'errore di considerare la disoccupazione come un problema a sé stante al quale si può porre rimedio con espedienti. L'attribuzione di un reddito senza l'imposizione di un corrispondente lavoro può essere giustificata solo dalla più grande confusione sulla natura del denaro, sul procedere dello sviluppo e sugli effetti che questo sviluppo ha sull'individualità. Insomma, per venire alla tua battuta conclusiva, il problema del «superamento del capitalismo» fa tutt'uno con la comprensione della crisi dello stato sociale che, a mio avviso, poggia sulla comprensione dei limiti di una lotta per la difesa dell'occupazione che, lo vogliamo o no, è difesa dello stato di cose esistente. Se è vero quello che ha sostenuto Marx, che il capitale rendendo la vita sempre meno dipendente dal lavoro «lavora alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione», dobbiamo riconoscere che l'odierna disoccupazione di massa ci pone un problema ben diverso da quello della mera difesa del lavoro, che rimane condivisibile solo fintanto che i rapporti di produzione borghesi sono riproducibili.

Morandi. Allora: nessuna obiezione sui primi due terzi della tua risposta, mi sembra particolarmente giusta la critica al termine «modello fordista-keynesiano», e continuo a non sentirmi troppo turbato dal fatto di

sostenere cose che rientravano nel Welfare State (anche perché vorrei comunque difenderne i vantaggi per i lavoratori). L'ultima parte, invece, mi suona un po' «rigida», e per spiegare il perché - anzitutto a me stesso - devo fare un'altra premessa, che come in genere mi succede è essenzialmente politica ma ha anche qualche aggancio teorico.

Come sai io ho sempre sentito come molto importante il tema dell'organizzazione del lavoro, e in particolare nei pubblici servizi mi sembra tuttora perseguibile un'alleanza fra chi lavora all'interno di questi e i lavoratori come utenti dei servizi stessi, fondata sulla specificità di questo lavoro capitalisticamente improduttivo; ma anche sul possibile nesso fra riqualificazione del lavoro ed efficacia esterna dei servizi, legato a sua volta a tendenze dell'organizzazione del lavoro che travalicano sia la frammentazione tayloristica che le strutture gerarchico-burocratiche. E insieme tendo a connettere queste nuove tendenze con il bisogno di un diverso uso delle risorse umane già preconizzato da Marx a proposito della grande industria; fino alle profezie dei *Grundrisse* sull'automazione dove, con il trasformarsi della produzione in applicazione diretta della scienza, si prevedevano contraddizioni così gravi nell'organizzazione del lavoro da rimettere in discussione la produzione fondata sul valore di scambio quasi da sole (anche se il tema non venne poi sviluppato).

Che c'entra tutto questo con la tua precedente risposta? C'entra perché la tua frequente sottolineatura del fatto che un lavoro che resta comunque salariato - come nel caso dei servizi keynesiani, ma per un altro verso anche in quello della produzione di scienza - riassume nel denaro tutta l'interazione dell'individuo con l'organismo sociale, lascia poco spazio per tutto questo: sia per rivendicazioni sull'organizzazione del lavoro che non a caso si sono rivelate difficili da monetizzare, sia per motivazioni (che si ritrovano spesso, ad esempio, nel lavoro «concreto»

degli insegnanti o degli infermieri) che sono bene o male un rapportarsi dell'individuo con l'insieme della società diverso dal rapporto di denaro.

Naturalmente, a seconda del maggiore o minore pessimismo a breve si può vedere in certe tendenze e anche «valori» solo dei residui della vecchia forma oppure - è il caso degli ottimisti patologici come me - qualcosa che c'entra con la capacità di «produrre la nuova forma». Questa seconda lettura apparirebbe però meno utopica se potesse collegarsi con l'ormai evidente incapacità, per un'interazione sociale ridotta a rapporto di denaro, di controllare l'attuale livello di progresso tecnico-scientifico: di qui anche il mio interesse per l'organizzazione del lavoro e, a proposito di Marx, la mia tendenza a integrare le affermazioni degli scritti giovanili con ciò che si può ricavare dai *Grundrisse* sul ruolo degli uomini in una produzione che dipende meno dal lavoro che dal «generai intellect».

A proposito, infine, della tua conclusione: siamo d'accordo sul reddito minimo garantito, e certo che la mera difesa dell'occupazione diventa facilmente difesa dello stato di cose esistente (e produce anche gravi «contraddizioni in seno al popolo»). In realtà la ricerca attorno alla categoria del «socialmente utile» tentava di uscire da questa impasse, e insieme di collegarsi con interlocutori giunti per altre vie a sentire i limiti dell'indifferenza insita nel rapporto di denaro: sei proprio sicuro che le contraddizioni che giustamente rilevi sbarrino del tutto questa strada, e che non vi sia null'altro da offrire a breve ai disoccupati oltre alla lotta per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario?

Mazzetti. Ti rispondo dapprima in maniera diretta: sì, sono convinto che la strada che tu suggerisci di esplorare non consenta di affrontare e risolvere il problema della disoccupazione per come si presenta oggi.

Veniamo al perché. Tu prospetti la possibilità di «un'alleanza tra chi lavora all'interno dei pubblici servizi e i lavoratori in quanto utenti dei servizi stessi». La base materiale che dovrebbe rendere possibile questa alleanza, aggiungi, è rappresentata dalla «specificità» dei lavori corrispondenti ai pubblici servizi e dalle nuove tecniche organizzative che consentirebbero di rendere il rapporto tra attività e bisogno più interattivo di quanto non sia stato sino a qualche tempo fa.

Nel convenire sia sulla possibilità che sulla necessità di questa «alleanza», io aggiungo che essa corrisponde ad uno sviluppo, del quale il capitalismo, prima, e lo Stato sociale, poi, hanno creato le condizioni, ma che *non può* essere realizzato ferme restando queste forme dell'organizzazione sociale. Mi sembra che la divaricazione tra te e me riguardi proprio questo punto essenziale. È bene quindi cercare di sviscerarlo.

Innanzitutto, concordo con te sul fatto che c'è una moltitudine di lavoratori dei pubblici servizi che espleta la propria attività secondo modalità che *orientativamente* trascendono i limiti del rapporto di lavoro salariato. Vale a dire che questi lavoratori raccolgono praticamente un insieme di bisogni e di problemi che esprimono talune determinazioni sociali che vanno al di là del puro e semplice rapporto monetario. (Ti confesso che non sono affatto convinto che il lettore normale riesca a comprendere appieno quello che intendiamo dire con questa espressione, ma non è problema sul quale posso qui dilungarmi). Rimane però il fatto - sul quale io calco la mano - che essi esprimono tutto ciò *al di là del rapporto stesso*, cioè nella forma di una soggettività che *non trova un'espressione coerente nella mediazione sociale attraverso la quale l'attività viene alla luce come produttrice di ricchezza*. Quindi, se è vero, come tu dici, che quest'attività costituisce «un rapportarsi dell'individuo con l'insieme che è diverso dal rapporto di denaro», è però anche vero che

questa «diversità» ha una connotazione *quasi esclusivamente soggettiva*, e non è ancora oggettivata in una pratica sociale che la presuppone come *contenuto immediato* dell'attività nella quale si esprime. Insomma l'individuo sociale non ha ancora cominciato a darsi una *base relazionale* coerente con i bisogni di cui tu parli, né tenta di agire come essere che riconosce questa socialità come un presupposto, muovendo invece ancora dal terreno di quella forma contraddittoria dell'agire sociale che è la proprietà privata.

Il punto cruciale a me sembra essere questo: nessuno può negare che, occupando questo terreno, i singoli individui possano fare cose egregie, riuscendo a trascendere di fatto - nel loro *particolare* rapporto produttivo con altri - i limiti del rapporto di denaro. Ma la questione che abbiamo di fronte oggi, se è vero come tu affermi che il rapporto di denaro mostra un'evidente incapacità di garantire sbocchi positivi al progresso tecnico-scientifico in atto e di far fronte al problema della disoccupazione, non è questa. Si tratta piuttosto di trovare le vie per trasformare questo particolare in un *universale*, cioè in una forma di socialità che venga posta come base dell'attività alla quale ti riferisci. È solo questo passaggio che rende un'istanza soggettiva realtà oggettiva.

Vorrei spiegarmi con un'analogia. Anche nel corso della decadenza dei rapporti feudali il denaro ha cominciato a prendere embrionalmente corpo, come forma della mediazione sociale, in parziale contraddizione con la base comunitaria e con quella di signoria e servitù sulle quali la vita poggiava. C'è stato ad esempio un momento in cui *alcuni* signori feudali hanno acconsentito che i loro servi onorassero i doveri feudali con pagamenti in denaro. Entrambi si spingevano così al di là delle vecchie relazioni, ma lo facevano riproducendo allo stesso tempo quelle relazioni. Il denaro non diventava in tal modo ancora *base della vita*. Lo divenne solo grazie ad un cambiamento più profondo attraverso il quale

i vincoli feudali furono aboliti e si impose la libertà, cioè l'indipendenza reciproca degli individui, come base della vita, assieme alla loro eguaglianza. Rinunciando ad un potere personale sulla specifica attività del servo ed accettando denaro, il signore lo liberava dal suo stato - gli consentiva di produrre indipendente dal suo volere - ma facendosi pagare in denaro riproduceva, seppure in forma contraddittoria, quello stato di servitù. Qui c'è sviluppo *all'interno della forma data*, ma non ancora sviluppo *attraverso la distruzione di quella forma e la conquista di una forma superiore*.

A me sembra che considerazioni analoghe valgano per la tua proposta sui lavori socialmente utili. L'ipotesi che tu avanzi avrebbe cioè il senso che tu le attribuisce se non ci fosse già stato uno straordinario sviluppo del Welfare State. Grazie a questo sviluppo, gli individui hanno potuto conquistare, nel corso degli ultimi cinquant'anni, un enorme spazio sociale per spingersi soggettivamente al di là del rapporto di denaro. Il diritto al lavoro, praticamente attuato attraverso la politica del pieno impiego, ha infatti consentito un dispiegarsi del potere individuale che sarebbe stato del tutto incompatibile con il puro e semplice rapporto mercantile. Ma questo spazio è stato occupato senza percepire che il movimento che corrispondeva a questa occupazione era in contraddizione con la base sociale dalla quale muoveva e che, quindi, avrebbe presto o tardi avuto un effetto devastante se non avesse cominciato a costituirsi nella forma di una vera e propria mediazione produttiva nuova. Cosicché questo *ulteriore* passaggio non è intervenuto.

Se questo è vero, non ha senso cercare di ripetere il cammino percorso. Sia tu che Lunghini non date molto peso alla mia osservazione tesa a dimostrare che le vostre proposte si muovono all'interno dell'orizzonte keynesiano, ma nelle mie riflessioni gioca un ruolo essenziale. Se gli spazi sociali da conquistare attraverso i lavori socialmente utili *sono già*

stati conquistati, significa che i primi passi che tu suggerisci di compiere sono già stati compiuti. Ma per il *modo* in cui sono stati compiuti hanno determinato un misconoscimento della componente positiva, che pure esisteva. Per questo sono poi stati persi. Se così non fosse non si capirebbero i Reagan, le Thatcher, i Kohl, i Balladur e, infine, i Berlusconi.

Proprio perché è necessario lavorare per creare le condizioni di un nuovo cammino mi sono sforzato di esaminare le varie proposte che vengono avanzate dalla sinistra e sono arrivato alla conclusione - per ragioni che semmai esporrò tra poco, se il dialogo me lo consentirà - che la redistribuzione del lavoro costituisce l'unico coerente *punto di partenza*, perché pone il problema in maniera tale da non escludere a priori la sua determinazione oggettiva. Solo rivendicando la redistribuzione del lavoro gli individui riescono a fissare in maniera oggettiva, cioè socialmente valida, l'insieme di istanze che hanno sin qui cercato di far valere attraverso i progressi sui quali tu, giustamente, insisti.

Morandi. Sono rimasto un po' turbato dalla tua osservazione sul lettore che magari non ci capisce - ho passato quasi una vita a cercar di evitare questo rischio - quando parliamo di rapporto di denaro. Ma forse l'esempio che vorrei citarti adesso ha anche il pregio della semplicità, anche se appartiene a un campo diverso da quello dei pubblici servizi (forse non a caso, aggiungeresti tu).

Conosco molti gruppi di persone - e so che ne esistono assai di più in altri paesi - che stanno cercando di «bucare» in qualche modo la barriera che il denaro crea fra chi produce e chi consuma: con varie forme di commercio solidale, con scelte di consumo che tengono conto anche di come vengono prodotte le merci, cercando un impiego del proprio

risparmio che non perda il controllo sull'uso che ne viene fatto, mentre altri tentano di fornirsi reciprocamente servizi senza passare per il denaro. In questi tentativi c'è qualcosa di più di quella diversità «non ancora oggettivata in una pratica sociale che la presuppone come contenuto immediato dall'attività», che tu rilevi nel mio esempio precedente (c'è chi ne ha fatto il proprio esclusivo lavoro). Anche se naturalmente è vero che questi tentativi di costruire rapporti diversi da quelli monetari non abbracciano «l'insieme» e non possono da soli andare al di là della piccola scala.

Sulla grande scala, d'altra parte, è altrettanto vero che certe aspirazioni a lavorare «diversamente» nei pubblici servizi possono restare molto soggettive, e che subiscono oggi gli effetti devastanti - dalla popolarità di Thatcher a quella di Berlusconi - della mancata rimessa in discussione della forma fondamentale di mediazione sociale. Quei serials televisivi del filone ospedaliero, o di quello catastrofico, che un po' di anni fa mi piacevano tanto, in cui tutti i guai nascevano dalla sete di denaro dell'amministratore o dello speculatore mentre i personaggi positivi erano paramedici e pompieri che arrivavano come arcangeli e aggiustavano tutto, forse registravano impulsi che non ci sono più. Ma gli ottimisti come me possono anche pensare che invece è Berlusconi ad essere in ritardo, quando perfino gli americani si stanno accorgendo che almeno la salute della popolazione non può essere affrontata solo in termini di rapporti di denaro. E soprattutto quando a livello planetario ricchezza e benessere si lasciano sempre meno misurare attraverso i redditi in denaro prodotti.

In ogni caso quello contro cui i Berlusconi, come già i Reagan, sono destinati a scontrarsi l'hai detto benissimo qui e in molte altre sedi. Il deficit pubblico come disfunzione da abolire è pura ideologia perché in realtà dopo il '29 è su questo che si regge il sistema; e come Reagan si è

fatto eleggere per ridurre la spesa pubblica e l'ha poi accresciuta più di ogni altro, così Berlusconi ha cominciato - rinviando la legge Merloni - col rilanciare spese pazze in appalti e occasioni di spreco e corruzione. Ma anche se il neo-liberismo è solo propaganda e finisce sempre per scavare altre «buche keynesiane», non rinuncerei a distinguere buche utili da buche dannose, e non vorrei rinviare la sperimentazione di alternative a quando sarà possibile una trasformazione globale (tu non sostieni questo, ma il parallelo che fai con l'abolizione dei vincoli feudali da parte della Rivoluzione Francese ti tradisce un po').

In questo quadro la nozione di lavoro socialmente utile continua a non sembrarmi da buttar via, e non solo perché vorrei scavare delle «buche buone» come i lavori che propone Legambiente, e perché vorrei avere qualcosa di ravvicinato da proporre ai disoccupati; ma anche per il ponte che mi sembra in qualche modo offrire fra le pratiche sociali che citavo ora e le ipotesi di redistribuzione del lavoro su grande scala. Ma su questo non vorrei ulteriormente soffermarmi, prendendo atto che non li consideri una via da esplorare (che consentano di «risolvere il problema dell'occupazione» non l'ho affermato neanch'io).

In un'altra occasione, però, intendo ancora sollecitarti sulle possibilità di redistribuzione contemporanea del lavoro salariato e di quello sociale, e su quella di affermare un diritto al lavoro, sia pure parziale e in ultima istanza, nella produzione sociale che soddisfa bisogni fondamentali. Anche perché l'esigenza della soddisfazione dei bisogni fondamentali di tutti mi sembra oggi contrapporsi direttamente al cieco sviluppo quantitativo che le imprese pretendono di rilanciare; e può essere ricollegata alla crescente critica alla misura della ricchezza e del benessere attraverso indici come il Pil.

Mazzetti. Il tuo convenire che i lavori socialmente utili non rappresentano la via per affrontare e risolvere il problema della disoccupazione muta abbastanza profondamente, secondo me, i termini del nostro confronto. La tesi di partenza di Lunghini era ben diversa. A suo avviso, non solo i lavori socialmente utili costituivano, come tu dici, una «terza via» rispetto all'occupazione capitalistica e al keynesismo che è stato concretamente attuato dalle pubbliche amministrazioni, ma erano anche l'unica via per creare lavoro in misura tale da far fronte al problema della disoccupazione.

Mi sembra che in tal modo Lunghini cercasse di cogliere un problema reale, che nell'intero dibattito ha finito però con lo svolgere un ruolo secondario. Mi riferisco all'opposizione tra valore d'uso e valore di scambio insita nel rapporto di merce. Il succo del ragionamento di Lunghini è: poiché la forma del valore di scambio limita artificialmente la produzione di valori d'uso, cioè la soddisfazione dei bisogni, procediamo a produrre valori d'uso che non siano valori di scambio, ciò che nella sua idea corrisponde allo svolgimento di lavori socialmente utili. Personalmente condivido il problema di partenza, ma mi trovo in disaccordo sulla soluzione, perché ritengo che sia puramente e semplicemente *impossibile* uscire dalla forma del valore di scambio senza produrre allo stesso tempo una nuova e superiore forma della mediazione sociale: *la comunità*. Sono inoltre dell'avviso che, se si pagano i lavoratori che svolgono attività definite come socialmente utili - qualunque sia il trattamento che viene riservato ai prodotti - si riproduce di fatto la mediazione del valore di scambio in uno dei suoi momenti essenziali, perché si conferma la forma di merce che gli individui attribuiscono *alla loro capacità produttiva*.

In genere quando avanzo queste critiche le mie argomentazioni vengono lette come se stessi ipotizzando un rivoluzionamento sociale

che dovrebbe, miracolosamente, intervenire tutto d'un botto. Ma non è così. Infatti non sto proprio dicendo: aboliamo il lavoro salariato, ma piuttosto, riproduciamo il lavoro salariato *nell'ambito dei limiti all'interno dei quali risulta riproducibile*. Se una parte del tempo che è stato «liberato» dalla produzione corrente in conseguenza dell'enorme crescita della produttività non riesce a trasformarsi in lavoro salariato, accettiamo che divenga *tempo di non-lavoro* (che non vuol dire tempo di non-produzione, perché la produzione può intervenire in forme diverse da quella del lavoro salariato). Poiché però il lavoro salariato continua ad essere la *base*, non solo la parte preponderante dell'attività produttiva, ma anche della partecipazione al prodotto complessivo sociale, assicuriamo a tutti la possibilità - ed addirittura il *dovere* - di partecipare a quella parte dell'attività che può essere riprodotta in forma salariata. Per questo occorre procedere ad una redistribuzione del lavoro tra tutti.

Questo obiettivo, a mio avviso, riesce ad imporsi solo attraverso un processo che costituisce *il primo passo* nella direzione del *costituirsi della comunità*. Gli occupati possono infatti continuare tranquillamente a lavorare e i disoccupati a macerarsi nella loro condizione di passività, qualunque siano i loro pensieri, perché *agiscono* come *merci*, cioè come soggetti che non trovano estranea una partecipazione al processo riproduttivo che si presenta con il *carattere della casualità*. Tra loro non c'è comunità, ma piuttosto un mercato. Se cominciamo invece ad operare in modo da creare le condizioni affinché sia praticamente riconosciuto, a tutti ed a ciascuno, la possibilità ed il dovere di partecipare al processo riproduttivo nella soddisfazione dei bisogni necessari, interviene *un momento* del processo attraverso il quale si costituisce una comunità.

Personalmente non credo che esista un'altra via per affrontare la contraddizione tra valore d'uso e valore di scambio che conduce alla disoccupazione di massa. La categoria dei lavori socialmente utili è, da

questo punto di vista, doppiamente pericolosa. Formulata alla maniera di Lunghini, non consente di riconoscere che la contraddizione va risolta *in tutti i momenti* del processo riproduttivo, ed un tempo di produzione che è venduto come merce e cerca, ciononostante, di soddisfare bisogni provando a sottrarsi alla produzione di merci è *in contraddizione con se stesso*. Formulata alla tua maniera, non consente di riconoscere che lo spazio sociale nel quale produrre valori d'uso di tipo comunitario *che fanno direttamente i conti con il problema della disoccupazione* deve ancora essere prodotto.

Mi sembra che entrambi siamo d'accordo che i «tuoi» lavori socialmente utili siano diversi da quelli «di Lunghini», nel senso che tu riconosci che è contraddittorio immaginare che un'attività come il lavoro salariato, che è mediato da una vendita, possa condurre alla soddisfazione di bisogni comunitari. Per questo giungi a proporre delle attività socialmente utili di tipo non salariato. Ritengo però che tu non riesca a mantenere coerentemente questa distinzione quando - consentimi di usare un'espressione un po' forte - ti illudi che questi «lavori» possano rappresentare un qualcosa di *più concreto e di più ravvicinato* della mia proposta di redistribuire il lavoro. Per immaginarli come più praticabili nell'immediato devi necessariamente porli come lavori salariati, cioè come attività che i produttori si vedono somministrare *dal di fuori*. Altrimenti dovresti dare per presupposta la comunità, cioè il contesto nel quale si stabilisce un concreto legame tra bisogni e attività di tipo non monetario. A mio avviso però la disoccupazione contraddice oggettivamente l'esistenza di una qualsiasi comunità tra l'insieme dei produttori. Insomma, quello che tu immagini viene, secondo me, necessariamente *dopo* la redistribuzione del lavoro, ed è un suo eventuale risultato.

Quello che può forse farti sembrare più praticabile la tua via è un passaggio della riflessione che vedo continuamente fare ai miei interlocutori, che a me però sembra sbagliato. Cercherò di esporlo sinteticamente. Nella realtà sociale è possibile rilevare la presenza di una moltitudine di bisogni insoddisfatti. Si pensa allora che sia solo questione di mettere gli uomini a fare quelle cose, ottenendo così di soddisfare quei bisogni e di risolvere la disoccupazione. In questo modo vengono in genere interpretate proposte come quelle della Legambiente. Sono convinto che questo passaggio scaturisca da una grave confusione tra il particolare e il generale. La disoccupazione non scaturisce infatti dalla mancata attuazione di questo o di quell'intervento, ma piuttosto dal *funzionamento del sistema nel suo insieme*. Essa richiede quindi un intervento che, nella sua immediatezza, si riferisca, non solo idealmente, bensì praticamente, a questa generalità. Coloro che immaginano la possibilità di espandere il lavoro salariato lo fanno perché si riferiscono ad un numero più o meno vasto di attività concrete, delle quali vedono il bisogno, e, *senza fare alcun riferimento ai meccanismi di funzionamento del sistema che precludono quella soddisfazione*, generalizzano la particolare possibilità che proiettano nel contesto concreto al quale si riferiscono. Ma lo svolgimento di quelle attività su una scala corrispondente al problema della disoccupazione si scontra con ostacoli che appaiono *esterni* rispetto agli elementi contenuti in quel contesto, appunto perché rimandano immediatamente all'insieme. Ad esempio, è sempre possibile pensare di mettere qualcuno al lavoro per soddisfare bisogni grazie all'intervento della pubblica amministrazione, ma poi il deficit esplode. Sorge allora il problema di come pagare quelle attività. Si può, come in genere si tende a fare, rispondere infastiditi, sostenendo che «se tutti pagassero le tasse» il problema sarebbe bello e risolto. In tal modo, però, si finisce con il negare che esista una contraddizione tra valore d'uso e valore di scambio, cioè che siamo incappati in un problema che investe la forma della

ricchezza nella sua generalità. Nei fatti, si dà per scontata la riproducibilità del modo di vita dato, e si rappresentano tutti gli eventi che contraddicono questa convinzione come arbitrari.

Mi sembra che la tua categoria dei lavori socialmente utili, che pure cerca di sottrarsi a questa limitazione, soffra di un processo di rappresentazione analogo, nel senso che tende a desumere immediatamente il generale dal raggruppamento di alcuni particolari. Per questo riesci a considerare l'instaurarsi di un orientamento con alcune determinazioni comunitarie in taluni contesti come un qualcosa che corrisponde già alle condizioni della comunità. E per questo i tuoi lavori socialmente utili ti appaiono *praticabili*. Personalmente sono di avviso molto diverso. Questi orientamenti - per quanto positivi - esprimono soltanto forme della comunità che hanno preso corpo su una base che dà all'insieme la forma del denaro. Per questo, a mio avviso, sono e rimangono prevalentemente soggettivi, perché *poggiano* su una base sociale che si presenta come un loro *opposto*, e che, come opposto, decide del loro destino. Il volontario è costretto a smettere di fare il volontario se finisce con l'essere travolto dalla disoccupazione, o se chiudono l'ospedale nel quale fa volontariato. Quando Marx ed Engels, nell'*Ideologia tedesca*, sostenevano che non può esserci comunità reale fintanto che si trova conferma nella sola particolarità, e che la vera comunità si costruisce solo in riferimento alla generalità, secondo me, intendevano riferirsi proprio a questo problema.

Non voglio affatto negare che le persone siano convinte di riferirsi alla generalità nel momento in cui agiscono comunitariamente in contesti specifici. Ma ritengo che questo riferimento rimanga un fattore meramente ideale, fintanto che non contiene in sé un pratico riferimento ai problemi fondamentali della vita sociale nella sua generalità. Per essere più preciso: il desiderio di scavare «buche buone» invece di buche

inutili contiene un indubbio riferimento alla generalità, ma non fa i conti con il perché le buche inutili sono necessarie là dove, raggiunto un elevato grado di sviluppo economico, si è incapaci di redistribuire il lavoro. Analogamente, il desiderio di avere qualcosa di ravvicinato da proporre ai disoccupati contiene un indubbio riferimento alla generalità, ma non fa i conti con il perché la forma merce che i disoccupati attribuiscono alla loro capacità di produrre, preclude la possibilità di trovare questo qualcosa.

Per concludere: se è vero, come io ritengo, che la disoccupazione scaturisce dal funzionamento del sistema nel suo insieme, e cioè dalla vita comune - che è e rimane comune anche se, come individui, non percepiamo questa «comunità»! - allora qualsiasi comunità che non abbia al centro della sua strategia sociale la soluzione del problema della disoccupazione è una comunità che si è costituita attorno ad aspetti secondari - non nel senso di irrilevanti, ma piuttosto nel senso di consequenziali - dell'agire sociale. Per quanto grande possa essere il suo valore, essa è ora minacciata dal fatto che la base stessa della vita sociale incontra crescenti difficoltà a riprodursi, per cui o essa allarga la sua azione fino ad includere questo problema o è destinata ad essere *spazzata* via da un insieme di fenomeni che la sovrastano. Per questo sono così critico nei confronti dei lavori socialmente utili. Non perché non vedo in essi *alcuna* positività, ma piuttosto perché non vedo in essi *quella* positività che è oggi necessaria per far fronte alla crisi dei rapporti borghesi. Per questo aggiungo: primo, redistribuire il lavoro!

Morandi. E su questo «grido», che - pur con diverse accentuazioni relative al quando e al come - ci ha visti sempre d'accordo, possiamo concludere questo dialogo. Anche perché avrei poche osservazioni da fare sul tuo ultimo intervento, e posso limitarmi a un'obiezione

terminologica (che ti ho già rivolto in altre occasioni): non mi sembra utile usare il termine «non-lavoro» per indicare un lavoro che non è più salariato, tanto più che se non sbaglio non lo fa neanche Marx. Mentre mi convince molto la tua affermazione immediatamente precedente, quando dici «riproduciamo il lavoro salariato nell'ambito dei limiti all'interno dei quali risulta riproducibile», e credo che varrebbe la pena di approfondire le implicazioni.

La cosa a cui però non rinuncio è l'aspirazione a difendere anche lo Stato sociale, cercando forme di alleanza fra chi lavora al suo interno e i lavoratori che ne stanno pagando lo smantellamento; e un particolare interesse per la categoria dei bisogni fondamentali in cui intravedo, oltre che una possibile sintesi di questa difesa, anche una strada per collegarsi con la critica della crescita e i problemi del Sud del mondo (priorità dei *basic needs* contro massimizzazione del Pil). E del resto anche tu parli di creare le condizioni perché sia praticamente riconosciuta, a tutti e a ciascuno, la possibilità e il dovere di partecipare al processo riproduttivo nella soddisfazione dei bisogni necessari.

Ma forse è vero che «lo spazio sociale nel quale produrre valori d'uso di tipo comunitario che fanno direttamente i conti con il problema della disoccupazione deve essere ancora prodotto». E credo che continueremo tutti e due a cercare di produrlo.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2021

- Q. nr. 5/2021** – Il pensionato furioso
Q. nr. 4/2021 – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell’instaurarsi della crisi attuale
Q. nr. 3/2021 – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell’atlantico
Q. nr. 2/2021 – Concentrarsi sui cocci del neoliberismo o districarsi nel testaccio* della storia?
Q. nr. 1/2021 – Capire la natura della “Democrazia Economica” e individuare i suoi limiti
-

2020

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell’orario di lavoro?
Q. nr. 8/2020 – L’assurdità dei sacrifici
Q. nr. 7/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte quarta)
Q. nr. 6/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 7)
Q. nr. 5/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 6)
Q. nr. 4/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 5)
Q. nr. 3/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 4)
Q. nr. 2/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 3)
Q. nr. 1/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 1)
Q. nr. 8/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte seconda)
Q. nr. 7/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte prima)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

- Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
Q. nr. 8/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)
Q. nr. 7/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)
Q. nr. 6/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)
Q. nr. 5/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)
Q. nr. 4/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)
Q. nr. 3/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)
Q. nr. 2/2016 – La disoccupazione al di là del senso comune
Q. nr. 1/2016 – Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire
e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

